

CONFRONTO CON L'ALLAMANO

FONDATORE VIVO E PERENNE

Corso di Esercizi spirituali ai Missionari IMC e Missionarie MC

Guidati da P. Francesco Pavese imc

Introduzione

Durante questi giorni, propongo un “confronto” con il Fondatore vivo e perenne, non in modo generico, teorico, ma in modo concreto, vitale e adatto alla nostra comunità missionaria.

“Confrontarsi” significa sapersi porre di fronte a lui e interrogarlo, magari discutere e poi rispondergli. Le risposte, però, non ce le dobbiamo dare noi, con l’ausilio della nostra fantasia, forse ondivizionati da fragilità o pigrizia. Dire: “oggi, il Fondatore direbbe o farebbe così...” può essere comodo. Perché sia anche vero si richiedono genuine disposizioni interiori, che ci impediscano di “barare”. Oltre alla conoscenza, è indispensabile la “sapienza”, e questa virtù ce la dona lo Spirito. Per cui, prima di confrontarci con il Fondatore, oltre alla coscienza di conoscere lui, la sua storicità, il suo pensiero, dobbiamo “pregare”, per avere luce e forza: luce per non sbagliarci, forza per non voltarsi da un’altra parte e fingere di non aver capito. Il Fondatore, anche oggi, non ci chiede l’impossibile, ma la coerenza sì, nel clima di fervore che ha sempre proposto alle missionarie.



Il confronto con il Fondatore non è un esercizio nuovo. Sicuramente confratelli e consorelle del passato lo hanno fatto, forse qualche volta anche noi, ricevendo un vero aiuto.

Ci possiamo legittimamente domandare: perché dobbiamo confrontarci con il Fondatore? Non basta conoscerlo? Oppure: che validità reale ha questo confronto dal punto di vista formativo? Non è forse un atto puramente formale o accademico? Come scrive P. I. Tubaldo nell’Introduzione al nuovo libro sulle lettere del Fondatore ai missionari e alle missionarie: «”A che servono le lettere”? Sono passati tanti anni: i tempi, i problemi, le situazioni delle missioni non sono più quelle del tempo dell’Allamano. Certamente. Questo problema esiste. Da aggiungere che il pensiero dell’Allamano su qualche punto va *aggiornato*. Si potrebbe addirittura parlare di elementi caduchi, fino a giungere a intravedere la necessità di un aggiornamento storico della figura».

Per rispondere concretamente a questi interrogativi, all’inizio di un ritiro spirituale, diciamo subito che non ci deve dispiacere confrontarci con il nostro Padre. Ma prima di questa ragione del cuore, ce n’è una di carattere teologico. È la logica conseguenza della cosiddetta “vocazione comune”. Il decreto conciliare “Ad Gentes”, dove parla degli Istituti Missionari, afferma che: «Appunto perché l’opera missionaria stessa, come conferma l’esperienza, non può essere compiuta

dai singoli individui, una vocazione comune li ha riuniti in Istituti [...]»¹. Inoltre, dalla teologia dei carismi, sappiamo che la grazia di fondazione (carisma) è concessa dallo Spirito ad un Fondatore non per un vantaggio personale, ma perché sia trasmessa ai discepoli del suo tempo e del futuro. Mettendo insieme questi due principi, possiamo così esprimere il motivo che ci induce al confronto: il rapporto tra il Fondatore e ognuno di noi è vitale, perché si basa sulla vocazione comune, che viene data per realizzare l'ispirazione originaria. Il Fondatore, per sua natura, ha un rapporto esistenziale con noi. Noi, in forza della vocazione comune, abbiamo un rapporto vitale con lui e tra di noi. Il Fondatore, senza di noi, non è Fondatore. Noi, senza di lui, non siamo Missionari/e della Consolata. Questo non è solo un dato storico, ma una realtà permanente, perché la "grazia originale" è una realtà permanente, data al Fondatore ed alla comunità dell'Istituto, in favore della Chiesa, e non può terminare con il passare del tempo. Con il tempo si possono e devono rinnovare degli elementi, ma si tratta sempre e solo di elementi di forma, di stile, comunque marginali.

Il "confronto" che ogni discepolo ha con il Fondatore è il mezzo privilegiato per garantire la consapevolezza, l'autenticità e la vitalità di questo legame creato dalla grazia della vocazione comune. Quando l'Allamano era su questa terra, assicurava personalmente questo confronto con la comunità e con i singoli, mediante la sua opera formativa. Ora, continua a garantirlo con l'ispirazione. Come allora, anche oggi, ai discepoli è richiesto di essere attivi, accogliendo il suo insegnamento, seguendo le sue proposte confrontando con lui la propria vita e la propria attività. Chi non realizza questo contatto esistenziale di conoscenza, sequela e confronto per superficialità o perché non gli interessa, si pone al di fuori del suo influsso. Lo possiamo paragonare a quanti, durante la sua vita terrena, erano svogliati, distratti o freddi e non lo seguivano. Senza dubbio, nessuno di loro è diventato Missionario/a della Consolata o, se lo è diventato, lo era solo giuridicamente, ma non nell'identità vocazionale.

Atteggiamenti: quali possono essere i nostri atteggiamenti durante questi giorni, perché il confronto sia vero? Ognuno di noi è abituato a parlare con il Fondatore, per cui è logico che segua il proprio metodo. Mi permetto, tuttavia, di suggerire alcuni atteggiamenti che ci possono aiutare:

- *Credere che ci stiamo parlando:* fede nella sua vita attuale in Dio. Non limitiamo il Fondatore ad un ricordo. Parlargli non è un'auto-illusione, ma un vero colloquio tra persone che possono comunicarsi al livello non terreno, ma soprannaturale. Perciò dirgli tutto ciò che ci sta a cuore, sicuri che ci ascolta.

- *Ascoltarlo nella fede:* le sue proposte e le risposte ai nostri interrogativi sono basate sulla fede. La sua non è sociologia, psicologia, didattica, programmazione, ecc., ma "fede", che parte dalla Parola di Dio, dalla fede della Chiesa e si fonda sul suo carisma. Perciò "pregare" molto per capirlo.

- *Ascoltarlo nell'esperienza:* i nostri Istituti vivono lo "spirito" dell'Allamano da un secolo. I nostri precedenti confratelli e consorelle lo hanno compreso, seguito e tramandato, iniziando quella che chiamiamo la "sana tradizione", che per noi diventa criterio di interpretazione. Perciò tenere conto di come l'Istituto ce lo presenta. È un padre di famiglia e parla a tutti/e.

- *Stimarlo e volergli bene:* per accogliere le sue proposte occorre essere in sintonia con lui. Se siamo convinti che lo Spirito ci ha chiamati per vivere il suo carisma, non c'è dubbio che per noi il suo "spirito" è il meglio che possiamo possedere.

¹ AG, n. 27.

Clima di questi giorni: nel raccoglimento, nel rispetto vicendevole, nella preghiera, in atteggiamento di “confronto” con il nostro Padre, che ha qualche cosa da dirci.

Affidiamo questi giorni alla SS. Consolata e al Beato G. Allamano.

I. GIORNO: L'ALLAMANO PUNTO DI RIFERIMENTO

1. L'ALLAMANO E NOI (prima meditazione)

Il Fondatore può essere considerato come punto di riferimento per la nostra vita. Teniamo presente la sua caratteristica di confidarsi con i suoi figli e figlie e di coinvolgerli nella propria vita. Di conseguenza, essi erano certi di conoscerlo nel suo intimo e, proprio per questo, lo stimavano, gli volevano bene, si fidavano di lui, lo seguivano volentieri.

Il Fondatore è vivo, oggi. Anche noi possiamo avere le stesso atteggiamento che hanno avuto i nostri primi confratelli e consorelle e costruire con lui un rapporto spirituale che incida praticamente nella nostra vita. Cercherò di illustrare questo obiettivo in due punti di riflessione: anzitutto, guardando come, all'inizio dell'Istituto, fosse recepita la persona del Fondatore, quando comunicava se stesso; in secondo tempo, immaginando come sia possibile, anche oggi, vivere la stessa comunione con il Fondatore perenne.

Nell'introduzione ai tre volumi delle Conferenze IMC, il P. I. Tubaldo offre alcuni criteri di lettura. Uno, in particolare, è pertinente al nostro tema, quello “teologico”, che fa notare come la fede dell'Allamano fosse operosa, tendente alla pratica. Lo provano certe espressioni, quali: «Fate così...», «Felici voi se farete così...», «Provate anche voi...», ecc. Si nota come il Fondatore cercasse di trasmettere la propria esperienza, facendola diventare quasi una garanzia per suoi figli².

a. Il Fondatore comunica la propria esperienza. Quando inizia l'Istituto, il Fondatore è una persona matura, con una grande esperienza. Anche sul piano formativo gli riesce spontaneo trasferire la propria esperienza ai suoi figli. Questo è importante, perché ci garantisce che lui ha formato seguendo la propria maturazione. Le proposte che faceva (si pensi, per esempio, alle sue insistenze sulla santità) non erano teoriche, ma già filtrate dalla sua vita. L'Allamano è una garanzia per noi. Oltre tutto, con la beatificazione, è una garanzia per tutta la Chiesa.

Questo criterio lo troviamo espresso dal Fondatore stesso. Ecco tre esempi: uno all'inizio, il 2 marzo 1902. Negli appunti per il ritiro mensile, il Fondatore così conclude: «L'esperienza mia di comunità, di cui vissi tutta la vita, voglio applicarla a questo Istituto. Voi badate ai miei comandi, esortazioni ed anche desideri che ben conoscete»³. Il secondo esempio nel pieno della sua attività educativa, nella conferenza del 1 agosto 1916: «Ebbene che cosa vi ho portato? [dagli esercizi spirituali che aveva fatto a S. Ignazio...]. Vi ho portato dello spirito, un deposito di spirito, e sapete che cos'è? Qualche buon pensiero che a me ha fatto più impressione e lo porto a voi. [...] E così, nelle prediche, meditazioni, esami, con tutto insomma, pensava facendomi buono io, pensava anche a voi. Per voi e per me. Perché non voglio essere solo un canale, ma anche conca. [...] Così i buoni pensieri, prima per me, e poi anche penso a voi. I buoni pensieri che hanno fatto effetto a me, lo

² Cf. I. TUBALDO, a cura, *Le Conferenze Spirituali del Servo di Dio Giuseppe Allamano*, I, p. XXI.

³ Conf. IMC, I, 15.

facciano anche a voi»⁴. Il terzo esempio verso la fine, il 29 maggio 1921. Insegna a fare bene la visita al SS. Sacramento e, tra l'altro, dice: «Entrando, uno sguardo al tabernacolo, fare bene la genuflessione con una giaculatoria, coll'occhio verso il tabernacolo...Vi dico quello che sento... Vedete: a me piaceva tanto quando non c'era la tendina davanti al tabernacolo: pareva di essere più vicino al SS.»⁵.

Il P. L. Sales riporta una frase detta dal Fondatore a P. D. Ferrero, che spiega il metodo con cui egli attingeva alla propria esperienza: «Quello che vi dico, lo dico alla buona, però mi preparo sempre, perché voglio che siano cose sode. Certo che mi costa, ma è per vostro bene. Andando e ritornando dal Duomo penso a queste cose e, appena in camera, prendo appunti»⁶:

b. Il Fondatore “vuole” comunicare anche se stesso. Il Fondatore voleva andare più a fondo, per cui, oltre alla propria esperienza, intendeva comunicare se stesso. Credeva a questo metodo di comunicazione vitale, soprattutto basandosi sul fatto che la famiglia si costruisce partendo dal padre. Lo spirito di famiglia doveva essere vissuto prima con lui, che era il padre, e poi con tutti i fratelli. Tuttavia, il fatto che l'Allamano comunicasse se stesso non va visto tanto come “metodo pedagogico”, bensì piuttosto come “stile di vita”, come “spirito”. Conoscendolo, possiamo credere che in lui tutto ciò fu spontaneo, anzi che non sarebbe stato capace di fare diversamente, pur essendo una persona riservata, in costante comunione con Dio.

Vediamo, anzitutto, in che modo il Fondatore comunicava se stesso. Tra i mille esempi che troviamo nelle conferenze, ne riporto uno molto bello, desunto dalla circolare ai missionari e alle missionarie, in occasione del 50° di sacerdozio. In essa, per prima cosa, riconosce che la sua lunga vita è stata tutta intessuta di grazie. Ricorda le principali, sottolineando la celebrazione di innumerevoli SS. Messe ed esclamando: «Enumera stellas si potes [Gen 15,5]». Di fronte alle molteplici responsabilità che gravarono sul suo capo (e anche di queste indica le principali), commenta con semplicità: «Se al mio posto fosse stato un santo quanto maggior bene avrebbe operato, ed acquistatisi più meriti! Mi consola però che cercai sempre di fare la volontà di Dio riconosciuta nella voce dei Superiori. Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare talora ammirazione, il segreto mio fu di cercare Dio solo e la Sua Santa Volontà, manifestatami dai miei Superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita e la mia confidenza al tribunale di Dio». E dopo avere ringraziato tutti per le preghiere, le felicitazioni e le feste, conclude: «Attribuisco a voi se non sono deceduto nel passato inverno; ma con sufficiente salute giunsi al bel giorno [...]. Continuate a pregare perché in me ed in voi si compia sempre la S. Volontà di Dio»⁷. Così parlava il nostro Padre e i figli lo capivano.

Non c'è dubbio che l'Allamano si sia reso conto di questa sua spontaneità e apertura verso gli allievi, immaginando che ciò poteva stupire, almeno qualcuno. Qualche volta lo ha fatto notare probabilmente per aiutare gli allievi a capirlo. Per esempio, dopo aver parlato a lungo del suo viaggio a Roma, il 12 novembre 1914, scendendo a diversi particolari, appare persino compiaciuto e commenta: «Vi conto tutto come un Padre di famiglia»⁸. In una conferenza su “Gli Angeli Custodi”,

⁴ Conf. IMC, II, 634.

⁵ Conf. IMC, III, 595; cf. Lett., V, 101.

⁶ SALES L., *Il Servo di Dio Canonico Giuseppe Allamano*, pp. 233 – 234.

⁷ Lett., IX/2, 653 – 654. Su questo argomento, cf. l'interessante studio a cura di Sr. Rachelia DREONI, MC, *Il Fondatore narra la sua vita*, Nepi 1997, pp. 300. In questo volume sono stati raccolti passi di Conferenze del Fondatore ai membri dei due Istituti, nei quali egli ha raccontato qualcosa di sé.

⁸ Conf. IMC, II, 111.

il 26 settembre 1916, inserisce molti fatti sulla guerra e osserva: «[...] io vi conto tutto quello che consola e anche le spine»⁹.

c. Il Fondatore non nasconde il proprio stato d'animo. Un ultimo aspetto che sottolineo è che il Fondatore non mimetizzava i propri sentimenti. Siccome sia lui che gli ascoltatori si trovavano a proprio agio, non era il caso di comportarsi in modo formale. L'Allamano non è mai scaduto in banalità, ma ha permesso che dai suoi atteggiamenti si potessero intravedere i movimenti del suo spirito.

Si potrebbe illustrare questo aspetto esaminando le sue parole. Sia nelle conferenze che nelle lettere troviamo un'infinità di espressioni che manifestano il suo stato d'animo. Qui voglio, invece, far notare un'abitudine che gli allievi, specialmente le suore, avevano preso. Mentre scrivevano le parole del Fondatore, durante le conferenze, alcune volte, tra parentesi, annotavano anche il suo stato d'animo: se sorrideva, se si dimostrava preoccupato, volitivo, triste, sereno, addolorato, ecc. Ciò fa capire la "corrente" affettiva che intercorreva tra il padre e i figli e le figlie e come il Fondatore si sentisse libero di fronte a loro, certo di essere compreso. Gli esempi sarebbe molti, alcuni anche curiosi. Ne riporto solo uno, per illustrare questo aspetto della personalità dell'Allamano e come veniva percepito.

In una conferenza sulla "Collaborazione con l'IMC" del 28 gennaio 1917 alle suore, si legge: «Vedete (tira fuori di tasca una lettera e, con un bel sorriso di compiacenza, la depone sul tavolo) ci sono i nostri missionari che sono a fare il soldato e che scrivono una lettera (con un'aria di soddisfazione la tira fuori dalla busta, la spiega con calma e poi, adattandosi gli occhiali sul naso, comincia a leggerla. Al punto ove in modo particolare i Revv. Confratelli ringraziano per i pacchi loro preparati, pacchi contenenti un po' di vitto che loro si preparano per il viaggio quando han finito la breve licenza che di tanto in tanto viene loro concessa, il nostro Ven.mo Padre soggiunge:) [...] . Finora nessuno è andato a combattere; adesso però sono due tra i combattenti...(Finisce di leggere la lettera e poi, con un sorriso:) Questo è l'affetto che ci deve essere tra fratelli e sorelle... ciascuno dalla sua parte, ma...affetto di cuore. Voi siete come le pie donne (e qui, facendoci ben notare quanto dice)»¹⁰.

d. Conoscere e accogliere il Fondatore. Di fronte ad un Fondatore che si comunica in modo così paterno, quale sarà la nostra reazione? Non c'è dubbio che deve essere di conoscenza e di accoglienza, così che tra lui e noi ci sia una comunione tale che incida sul nostro modo di vivere e anche sul servizio apostolico che compiamo.

Senza dubbio, ognuno di noi ha una buona conoscenza del Fondatore. Siccome l'Allamano ha vissuto in un preciso momento storico, che ha avuto un influsso su di lui, diventa importante conoscere la sua "storicità". Ciò significa conoscere la sua vita e il suo pensiero, senza lasciarci condizionare da espressioni particolari o dallo stile del tempo.

La conoscenza della vita non si limita agli avvenimenti e neppure alle opere da lui compiute. Ciò che più conta è capire l'esperienza interiore che ha fatto in ogni situazione e in ogni attività. Come

⁹ Conf. IMC, II, 369.

¹⁰ Conf. MC, II, 14 – 15. Un altro esempio simpatico è nella conferenza del 25 febbraio 1917: «Io temo, e con fondamento, che tra di voi ci siano di quelle che non sono generose, che son lì...mosie [fiacche], sempre al medesimo punto...guardate io penso sempre male. (Non pensi così, esclama una suora) È meglio ch'io pensi male e che mi sbagli sempre...»: Conf. MC, II, 30.

esempio, riporto una sua riflessione espressa rispondendo agli auguri per il 62° compleanno, nella conferenza del 19 gennaio 1913. Fra l'altro disse: «In Seminario dove stetti ben 14 anni ascoltavo la voce di Mons. Gastaldi che mi chiamò a Dr. Sp.le, e più tardi la stessa voce che mi voleva alla Consolata [...]. Vedete quindi com'io ora dando uno sguardo al passato possa con santa compiacenza rallegrarmi di avere ubbidito alla volontà di Dio manifestatami dai Superiori; ed ora godo della certezza di aver sempre camminato per la via da Dio assegnatami»¹¹. Quindi, conoscere gli avvenimenti della vita ed il dinamismo apostolico del Fondatore significa conoscere come egli ha percepito e risposto alla propria vocazione.

Ci è facilitata la conoscenza del suo pensiero. Abbiamo la fortuna di possedere le sue parole ed i suoi scritti, grazie alle pubblicazioni delle conferenze e delle lettere. Se vogliamo essere in grado di viverlo prima e poi comunicarlo, è indispensabile conoscere bene queste fonti. Lui stesso è stato cosciente di averci dato in eredità il suo pensiero. Quando consegnò al P. Nepote, allora Maestro dei Novizi, i sedici quaderni degli appunti, disse: «Questi Manoscritti delle Conferenze contengono il vero mio pensiero». Siccome sapeva che le conferenze venivano stenografate, aggiunse: «Il resto ha la sostanza, parlando io alla buona con voi»¹².

Come conseguenza della conoscenza scaturisce la stima, l'affetto e l'accoglienza del Fondatore. Questo è il contenuto della prima riflessione, che ognuno di noi è chiamato a fare: come conosco, come stimo e accolgo il Fondatore? È lui il mio punto di riferimento riguardo alla mia vocazione di Missionaria della Consolata?

2. UN CUORE DA NON SCORDARE (seconda meditazione)

Desidero proporvi alcune riflessioni su di un aspetto del Fondatore che mi ha sempre colpito. Da un esame attento delle sue espressioni, emerge un cuore veramente umano, molto delicato e sempre orientato dalla fede.

Vediamo ciò in due momenti: prima nelle sue parole e poi in quelle dei missionari/e, tenendo conto soprattutto delle lettere che scrive e riceve. Al termine, ci domandiamo quale è bene che sia il nostro personale atteggiamento, oggi, verso di lui, per sentirlo vicino come un padre.

a. Sentimenti delicati e paterni in diverse occasioni. Iniziamo con il constatare che l'Allamano teneva un rapporto cordiale anche con diversi ex allievi. A Don Luigi Scassa, un sacerdote del gruppo che aveva lasciato la comunità dopo la prima partenza¹³, il 30 settembre del 1902 conclude la lettera con: «Mi voglia sempre bene in Domino, e mi abbia Suo aff.[mo]»¹⁴. E, all'ex coadiutore Luigi Falda, uno dei primo quattro andati in Kenya, scrive in una delle molte lettere chiamandolo: «mio antico figlio»¹⁵.

Soprattutto verso i figli dell'Istituto l'Allamano esprime la sua tenerezza. Incominciamo dalle espressioni rivolte a quanti erano già in missione: «Tante e tante cose a tutti i miei missionari, pei quali soli ormai vivo su questa terra»¹⁶: così scrive al Teol. F. Perlo, il 22 gennaio 1904. Poco dopo, il 4 marzo, con lo stesso si esprime in questi termini: «Dica tante cose a tutti, assicurandoli che

¹¹ Conf. IMC, I, 489 – 490.

¹² Prefazione del P. G. Chiomio alla copia dattiloscritta alle “Conferenze del Padre”, Torino 1947, p. V.

¹³ Cf. Lett., III, 353 – 354, n. 7.

¹⁴ Lett., III, 444.

¹⁵ Lett., X, 87.

¹⁶ Lett., IV, 23.

prego per loro e vivo solo per loro»¹⁷. Il 27 gennaio 1905, in una lettera circolare ai missionari del Kenya, commentando le feste per l'ottavo centenario del santuario, assicura di averli rappresentati: «Se i chierici vostri confratelli furono giustamente orgogliosi di assumersi in quei giorni la rappresentanza di voi ai piedi della Consolata, io me ne feci un dovere specialissimo. Lasciai in certo modo da parte le altre mie attribuzioni per non ricordare che la mia qualità di padre di questa nuova famiglia, e come tale vi presentai tutti insieme, e ciascuno di voi in particolare, a questa buona Madre chiedendole instantaneamente non tanto l'incremento materiale dell'Istituto, quanto la grazia che continuasse anzi crescesse in voi la volontà e l'impegno di santificare voi stessi, mentre zelate la conversione dei poveri infedeli»¹⁸. Insistendo sull'obbligo da fare la relazione trimestrale, il 7 settembre 1908, così si esprime: «Del resto crederei di farvi un torto nell'insistere sull'obbligo di questa cosa, perché più che un obbligo dovrebbe essere un bisogno del cuore l'aprirsi sovente a chi vi ama tutti qual padre, e che sente da parte sua il bisogno di condividere le vostre gioie e le vostre pene, e di darvi quei consigli che gli suggeriscono l'esperienza propria e le grazie dell'ufficio»¹⁹. Rispondendo alla lettera collettiva dei missionari, condivide la gioia da essi manifestata per quanto è avvenuto durante il 1909 in favore dell'Istituto e delle missioni ("Decretum Laudis", erezione del Vicariato, ordinazione episcopale di Mons. F. Perlo) e li coinvolge con una lunga lettera, il 2 ottobre 1910: «Per quanto vi abbia potuto riferire il carissimo Mons. Vicario, non poté certamente esprimervi tutta la realtà; ed io più volte ho desiderato di avervi tutti a Roma ed a Torino»²⁰. In seguito, il 15 settembre 1914, così risponde alle lettere collettive ricevute durante l'anno precedente: «[...] e leggendo ad uno ad uno i vostri nomi mi pareva di avere ciascuno a me davanti come quando eravate a Torino. Deposì i vostri nomi ai piedi della nostra Patrona [...]»²¹.

Anche alla comunità degli allievi a Torino non mancava di rivolgere espressioni di paterna tenerezza. Da S. Ignazio, il 4 luglio 1911, così si esprime con P. U. Costa, responsabile con il titolo di assistente in casa madre: «Certamente il mio cuore è con voi, e la mente vorrebbe sempre correre al caro Istituto; ma ho da fare anch'io i S. Esercizi, ho da pensare all'anima mia; perciò faccio offerta di ogni pensiero a S. Ignazio, il quale supplirà abbondantemente colle sue grazie a quanto non voglio fare io»²². Allo stesso Don U. Costa, assieme a Don L. Perlo, il 13 dicembre dello stesso anno da Roma scrive: «Pregate per me, e perché questa mia venuta a Roma sia di gloria a Dio e di bene a voi ed a me. Mi pare lungo il tempo della mia lontananza dal caro Istituto e da quelli che fanno i S. Esercizi. Date notizie alle Suore Consol[atine]»²³. Alla comunità, in vacanza a S. Ignazio, che lo invitava per la festa dell'Assunta, non potendo più uscire di casa, l'Allamano assicura che desidererebbe andarvi, ma deve scusarsi: «Lo feci per tanti anni!...E poi sono proprio spero di voi»²⁴. E con il gruppo dei novizi, andati a trovarlo al Santuario della Consolata, l'11 marzo 1923, così inizia il discorso: «Trovo anch'io il tempo lungo perché non vi vedo più»²⁵.

Un discorso a sé merita l'atteggiamento del Fondatore verso il Cd. Benedetto Falda. Forse con nessun altro egli si esprime con parole tanto affettuose, perché conosce bene il suo carattere e sa che ha bisogno di sentirsi appoggiato per perseverare nell'entusiasmo. Ecco alcune espressioni: «La tua figura svelta e schietta mi viene sovente alla mente, e nella mia camera sovente mi pare di vederti entrare, e parlarci alla buona. Potessi rivederti!...Ma ti vedo e ti parlo nel Signore e presso l'Altare

¹⁷ Lett., IV, 67.

¹⁸ Lett., IV, 276-277.

¹⁹ Lett., V, 101.

²⁰ Lett., V, 408.

²¹ Lett., VI, 638.

²² Lett., V, 613.

²³ Lett., V, 762.

²⁴ Lett., X, 377.

²⁵ Conf. IMC, III, 668.

della cara Consolata, alla quale ti raccomando per la perseveranza nella grande grazia che hai ricevuto»²⁶; così il 3 febbraio 1904. L'anno seguente, il 26 gennaio 1905, inizia la lettera in questo modo: «Ben sovente penso al mio caro Benedetto, e vorrei averlo nuovamente al mio fianco in mia camera per sentirlo parlare sempre animoso ed allegro. [...] So bene che pel tuo cuore sensibile è facile la nostalgia ed un po' di melanconia, ed hai bisogno di qualche parola di incoraggiamento cordiale. Quando è così, pensa a me, ed immaginati di sentire da me un coraggio in Domino e quanto ti direi. [...] Coraggio nel Signore e nel Paradiso, che, quando non avrai più voglia di stare in terra, ti è preparato»²⁷. Tre anni dopo, tornato in Italia e obbligato a ripartire improvvisamente, scrive all'Allamano il suo rammarico di non poterlo salutare. In seguito, riceve questa risposta, datata 23 agosto 1908: «Comprenderai che almeno è pari al tuo il mio dolore di non poterti più vedere ed abbracciarti prima della tua partenza per l'Africa. Avrei voluto essermi teco più trattenuto in privato colloquio a S. Ignazio. Ma fiat voluntas Dei. Ciò che non abbiamo potuto dirci ce lo diremo per lettera; io ti scriverò prima che tu parta di costì, e poi in Africa ripiglieremo l'antica intiera espansione di lettere. Certamente tu ritornerai col tempo a Torino, in caso estremo a 39 anni. Allora forse io non ci sarò più, e sarò in Paradiso; ma ben dici che ci troveremo per sempre radunati colla nostra cara Mamma»²⁸. Il 2 settembre seguente, in una lunga lettera di incoraggiamento, ad un certo punto, scrive: «Puoi mandare i ritratti a chi credi, ed anche a me che così ti rivedrò in effigie e ti abbraccerò come fossimo presenti»²⁹.

Verso le suore il Fondatore sa usare toni particolarmente paterni, con molta cordialità e dignità di sentimenti, che esse comprendono bene. Per esempio, alla comunità delle suore nel Kenya, a un anno dalla loro partenza, il 27 dicembre 1914, dopo averle richiamate su alcuni punti, addolcisce il tono con espressioni che dimostrano la nobiltà del suo affetto: «Mentre come padre so compatire l'umana fragilità, non posso, né intendo che si vada avanti con questo spirito. [...] Perdonatemi questo sfogo paterno, che stimai necessario per rimettere tutte in carreggiata»³⁰. E a Sr. Giuseppina Battaglia, per aiutarla a superare i frequenti dubbi sulla vocazione, non dubita di presentarsi come il suo vero sostegno: «Ascolta me, che sai che ti volli e ti voglio sempre bene di vero amore di padre»³¹.

b. Attenzione alla salute fisica. Si conoscono le numerose attenzioni che l'Allamano aveva per la salute fisica dei suoi missionari/e. Era convinto che il missionario, proprio perché vive in un ambiente non suo, per conservare il necessario equilibrio psicofisico, doveva evitare di logorarsi ed essere dotato di una particolare energia. Inoltre, data l'esiguità del numero rispetto alle necessità, l'Allamano si augurava che i missionari/e vivessero a lungo.

A Don T. Gays, superiore del primo gruppo, già il 4 luglio 1902, il Fondatore scrive: «Tutti gradirono le fotografie, nelle quali però osservai che siete un po' malinconici, forse per la stanchezza del viaggio? Son certo che moralmente siete allegri, e questo è il più, ma non trascurate il corporale, usando a voi e ai cari giovani [i due coadiutori] le necessarie attenzioni»³². E poco dopo, il 19 settembre dello stesso anno, al Teol. F. Perlo, ben conoscendone il dinamismo: «Raccomando a lei di aversi cure molte e di non stancarsi troppo; il Signore manderà presto qualche

²⁶ Lett., IV, 30.

²⁷ Lett., IV, 287-288.

²⁸ Lett., V, 90.

²⁹ Lett., V, 95.

³⁰ Lett., VI, 683.

³¹ Lett., X, 126.

³² Lett., III, 352.

aiuto»³³. E al medesimo, divenuto responsabile dei missionari in Kenya, al termine di una lunga lettera con istruzioni per la vita e l'apostolato, il 4 marzo 1904: «Le raccomando di aversi tutte le cure per la salute, contentandosi di fare il bene che si può»³⁴.

Merita di essere notata la speciale delicatezza che usa verso il beniamino Coad. Benedetto. Falda. Nella lettera già citata del 26 gennaio 1905, ad un certo punto giunge a questi particolari riguardi: «Desidero che non ti affatichi troppo nel lavoro, e sudato ti ripari bene dall'aria e dall'umidità; insomma voglio che ti usi i dovuti riguardi per la salute»³⁵.

Anche il Fondatore è stato oggetto di questo tipo di attenzioni dell'Allamano. Appena giunto in Kenya, ha trovato una lunga lettera, scritta dal Fondatore il 3 marzo 1911, con tante notizie e con questa delicata raccomandazione: «V.S. si riposi prima bene, poscia girerà con calma»³⁶.

c. Comprensione e sano realismo. E' riconosciuto l'equilibrio umano e spirituale del Fondatore. Era sicuramente un uomo deciso e proponeva gli ideali più elevati ai suoi missionari/e, che voleva tutti di "prima qualità"; ma non era affatto intransigente. Ammetteva bonariamente addirittura di stimare troppo i suoi figli. Ad un gruppo di essi, andati a trovarlo al Santuario della Consolata, dopo aver raccomandato di non credere a tutto quello che, per buon cuore, avevano detto di lui in occasione del 50° di sacerdozio, assicura con semplicità: «Faccio per voi più di quanto voi pensate... e vi credo più di quello che siete veramente»³⁷.

La delicatezza dell'Allamano risulta dall'equilibrio con cui programma la vita nell'Istituto sia a Torino che nelle missioni, fin dall'inizio, e dalla capacità di comprendere le persone, specialmente nei loro limiti umani, senza pretendere l'impossibile. Ecco qualche testimonianza. Già si è visto come al Teol. F. Perlo consigliava di accontentarsi «di fare il bene che si può»³⁸. Così, mandando l'elenco delle pratiche che si facevano in casa madre, il 12 dicembre 1902, consiglia Don T. Gays di «osservarle costì per quanto è possibile»³⁹. E l'anno seguente, il 6 marzo 1903, incomincia una lettera allo stesso: «Certamente non si è ancora in numero per poter eseguire esattamente quanto prescrive il nostro regolamento; tuttavia si faccia quanto è possibile»⁴⁰. Il 27 novembre successivo, al Teol. F. Perlo, divenuto responsabile del gruppo al posto del Gays, manda alcune istruzioni, tra la quali: «Prescriva in Domino quanto è possibile in conformità al regolamento ed al direttorio»⁴¹. Una saggia direttiva per guidare la comunità la troviamo nella lettera del 5 febbraio 1904 al Perlo: «E' pure mia l'idea di V.S. di non prendere le cose di fronte, saper pazientare, compatire e scusare, poiché per gente che fecero tanti sacrifici non è probabile subito tacciarli di cattivo animo e simili»⁴².

E' da leggersi in questo contesto una magnifica e quanto mai pratica affermazione che l'Allamano ha fatto in una conferenza del 15 agosto 1916: «E potissimo anche noi dire come quel

³³ Lett., III, 438.

³⁴ Lett., IV, 67.

³⁵ Lett., IV, 288.

³⁶ Lett., V, 495.

³⁷ Conf. IMC, III, 691.

³⁸ Lett., IV, 67.

³⁹ Lett., III, 486.

⁴⁰ Lett., III, 543.

⁴¹ Lett., III, 679.

⁴² Lett., IV, 32; cf. anche 41.

santo: Tanto è grande il bene che aspetto che ogni pena mi è diletto – o almeno se non diletto la soffro con pazienza»⁴³.

Anche nel fare concessioni agli allievi, l'Allamano manifesta una magnanimità che gli fa onore. Al chierico M. D. Ferrero, a casa per la grave malattia e morte del padre, il 27 settembre 1908, scrive una cordialissima lettera, in cui, tra l'altro, dice: «Fa coraggio alla buona mamma ed a te stesso. [...] Fermati in famiglia per quel tempo che ti pare necessario a consolazione della mamma ed a disimpegno di ogni cosa»⁴⁴. Allo stesso, neo-sacerdote, il 2 ottobre 1913, scrive ancora: «Il buon Dio però aggiunge alle tue rose le spine colla malattia della cara mamma. Falle tanto coraggio, dille che prego e faccio pregare per Lei la nostra Consolata. Intanto opera quanto stimi bene per Lei sia nelle spese, come accompagnandola a Nizza. Andando in Francia sii libero e sciolto quanto al tempo ed a tutto»⁴⁵.

d. Piccoli “sfoghi” di un cuore ferito. Manifestando spesso il suo intimo agli allievi, sia in privato che in pubblico, possiamo affermare che l'Allamano ha raccontato con semplicità tutto se stesso, come farebbe un padre affezionato. Ciò vale anche per l'aspetto di cui stiamo parlando. L'Allamano non si trattiene di esprimere qualche lamentela, che può essere meglio definita come “sfogo” del cuore. Al Teol. F. Perlo, mentre tratta molte questioni importanti, non tralascia un cenno ad una disubbidienza di cui era venuto a conoscenza: «So che qualcuno ha scritto lettera [ad estranei] senza che passasse per le mie mani. Ciò è male e lo proibisco, non credo di meritarmi tanta sfiducia. Si osservi il regolamento quanto alla materia da trattarsi cogli estranei. Potrebbe succedere come a Fossano che si pubblicassero le loro lettere nei giornali con notizie non precise o contrarie a quanto venne già stampato da noi»⁴⁶. Ecco come si esprime con Don T. Gays, che da tempo non manda i diari, il 26 gennaio 1905: «Come spiegare questo suo silenzio in cosa di tanta importanza e prescritta dal regolamento? V. S. ben sa quanto io l'ami; mi tolga senza dilazione una spina che mi punge, e che son sicuro di non meritare»⁴⁷.

A Don G. Balbo, che si lamentava ingiustamente per certe cose, il Fondatore, il 29 marzo 1909, risponde con una lettera molto accorata, nella quale esprime un atteggiamento di fermezza con tanta comprensione: «La tua ultima lettera me la scrivesti certamente in un cattivo momento. Non mi aspettava da te certe espressioni, che spero ti siano cadute per isbaglio della penna. Leggi la mia lettera e vedrai ch'essa non ti dà ragione di rispondere a quel modo. [...] Ti parlai con amore di padre, e tu accetta il mio scritto con buon animo. Ti benedico...»⁴⁸.

Un ultimo esempio: don T. Gays, in Italia con l'incarico di superiore della casa madre, si era dimostrato offeso, fino al punto di rassegnare le dimissioni (poi ritirate), per l'improvvisa decisione presa dal Fondatore di dimettere un allievo senza prima interpellarlo. Ecco la reazione accorata dell'Allamano in una lettera del 21 giugno 1923: «Non poteva V. S. peggio rattristarmi la Festa della nostra Consolata. [...] Devo partire lunedì per S. Ignazio e V. S. abbia la carità di lasciarmi quel po' di quiete prescrittami dal medico. [...] La Ss. Consolata ci consoli per la sua gloria e ci tenga superiori a certe miserie»⁴⁹.

⁴³ Conf. IMC, II, 651.

⁴⁴ Lett., V, 137.

⁴⁵ Lett., VI, 488.

⁴⁶ Lett., IV, 80.

⁴⁷ Lett., IV, 285.

⁴⁸ Lett., V, 207-208.

⁴⁹ Lett., IX/1, 123-124.

e. La risposta dei figli. Se il cuore dell'Allamano si è aperto con tanta spontaneità ai figli, possiamo affermare che i missionari/e hanno dimostrato di capire e apprezzare questo suo atteggiamento paterno, ricambiandolo con non minore intensità. Ciò risalta sempre, ma maggiormente negli ultimi anni, forse perché la paternità del Fondatore, più anziano, aveva assunto un tono speciale, infondendo nei suoi figli un senso di apertura che definire straordinaria è poco.

Più che fare commenti, merita sentire alcune espressioni affettuose e riconoscenti, scelte tra tante. Ecco due lettere di missionari del Kenya al termine degli esercizi spirituali: «Memori delle care usanze di C.M., esce spontaneo sul labbro di ognuno il sospiro: Oh! Se potessimo avere il Sig. Rettore fra noi. Eppure noi lo ricordiamo ancora tanto quando – trenta chierichetti in tutto – le stavamo attorno in conversazione familiare, ella usciva in queste parole [...] promettetemi che sarete buoni e verrò anch'io laggiù in Africa a trovarvi in aeroplano [...] noi cerchiamo di far rivivere fra noi la figura morale del nostro amatissimo Padre, come quella che non conosce distanze e sorpasserà il tempo» (N.B.: l'aneddoto raccontato dall'Allamano, letto su un giornale, era che un cappellano, a Tripoli, aveva portato il SS.mo Sacramento in aeroplano)⁵⁰. «Partiamo con in cuore fermo proponimento di attendere seriamente a noi stessi, e di tener presente alla nostra mente quell'attende tibi», che in tempi passati Ella già c'inculcava⁵¹.

Il Ch. A. Mattea: «Oso indirizzarmi direttamente alla S.V.R. [...] perché la P.V.R. m'ispirò sempre più confidenza che timoroso rispetto»⁵². P. G. B. Rolfo: «Non ho scritto ad altri, ma V.S. la preferisco per tutte le ragioni. Parecchie volte avevo determinato di rompere il mio silenzio, ma intervenendo altre faccende, queste procrastinarono il mio proposito. Sovente m'avevo come presente V.S. e diceva fra me: se fosse realmente vicina, come me la penso, le direi questo e quello che non faccio per scritto, le conterei le mie faccende, la storia di 20 anni [...], le quali cose solleverebbero un momento il mio buon padre e gli farebbero vivere la vita del suo figlio»⁵³. Il Ch. D. Basso da Pederobba l'11.09.1925: «Amatissimo Padre, sento la lontananza da Lei e Confratelli di costì [...]; ma più intimamente mi trovo a Lei unito quando stringo al mio povero cuore Gesù Eucaristia»⁵⁴. Il Cd. G. A. Benedetto, il 20.09.1925, scrive una lunga lettera, lamentandosi di molte cose e di disaccordi con Mons: Perrachon. Tra l'altro dice: «[...] ed Ella Venerato Padre che per 10 anni fui sotto il suo sguardo, che lesse nel mio cuore tutto quanto vi era di buono e di cattivo, Lei lo sa ed io lo dico proprio col cuore in mano, che venni in Africa col pensiero e col desiderio di lavorare e sacrificarmi per le Missioni, altro pensiero non ebbi [...]. A Lei Venerato Padre io metto nelle sue mani la mia vocazione, disponga pure come Le parrà meglio»⁵⁵. Il P. G. Maletto scrive esponendo dei dubbi e, fra l'altro dice: «Siccome vivo tutto nelle sue mani [...]»⁵⁶. Il P. E. Manfredi, manda gli auguri per il Natale 1925 e dice: «[...] di tutti i suoi figli presenti e lontani, che rallegrino la sua veneranda età e più ancora il suo cuore di Padre. Mi farebbe oltremodo piacere un suo scritto, posso sperarlo? E' incalcolabile il bene ed il coraggio che m'infonderebbe!»⁵⁷. Il Cd. Benedetto Falda, da Meru, il 06.02.1926, scrive una lettera che molto probabilmente il Fondatore non ha più letto: «Spero che questa mia trovi la S.V. Rev.ma in perfetta buona salute»⁵⁸.

⁵⁰ Lett., X, 317. Tutta la lettera è molto bella e ricorda le frasi che l'Allamano diceva e che i missionari gli ricordano: «Confortare et esto robustus»: 317; «Ecce nunc coepi»: 318).

⁵¹ Lett., X, 326.

⁵² Lett., X, 337-338.

⁵³ Lett., X, 361.

⁵⁴ Lett., X, 410; cf. n. 7

⁵⁵ Lett., X, 398; l'Allamano risponde: 406.

⁵⁶ Lett., X, 464.

⁵⁷ Lett., X, 495.

⁵⁸ Lett., X, 548.

Abbiamo ascoltato una colluvie di espressioni, tutte molto cordiali. Non ammiriamo tanto il tono affettuoso, premuroso, delicato, ecc., ma ciò che sta sotto: sia il Fondatore che i missionari/e sono persone molto impegnate, serie, coerenti, decise, per non dire persino dure. Che cosa li spinge a trattarsi anche così? È solo questione di carattere delicato? Ma hanno tutti lo stesso carattere? La conclusione può essere questa: sono persone che si stimano, si rispettano, si vogliono bene e camminano assieme, nella stessa vocazione.

Alla luce di questo clima, come mi vedo?

II GIORNO: ATTUALITÀ DELLE PROPOSTE

Nel nostro confronto con il Fondatore poniamoci di fronte alle sue “proposte”. Credo che la sostanza delle sue proposte possa essere così sintetizzata: l’Allamano voleva che noi fossimo solo «“Missionari” – “della Consolata” – “santi”- “nella vita consacrata”». Sono quattro dimensioni della nostra identità. Le mediteremo una per una, avvertendo, però, che vanno viste in senso unitario, quasi fossero una sola.

3. SOLO “MISSIONARI” (terza meditazione)

Riflettiamo sulla nostra vocazione missionaria nella prospettiva del carisma. Domandiamoci: più di cento anni fa, che cosa ha capito l’Allamano di così importante, da doverlo proporre e trasmettere a noi, impegnandoci con la vita? Non c’è dubbio che la prima proposta dell’Allamano sia quella “missionaria”: tutto il suo impegno di fondatore e di formatore è stato indirizzato a questo obiettivo: preparare e inviare missionari adeguati per qualità e quantità. Secondo lui, nell’Istituto l’aria era buona solo per chi intendeva essere missionario e prepararsi per questo scopo⁵⁹.

Meditiamo su che cosa intendeva realmente il Fondatore quanto pensava al missionario “ad gentes”, visto nella sua identità profonda.

a. Configurati a Cristo Missionario del Padre: la missione, secondo l’Allamano, prima che un’opera da compiere, va vista come una comunione di vita con il “missionario per eccellenza, che è Gesù. Per capire l’identità del missionario, si tratta, quindi, di partire dalla persona di Gesù, nel suo mistero specifico di “missionario del Padre”.

L’Allamano ha vissuto personalmente ed ha trasmesso a noi una spiritualità “cristologica”, sia in generale, che nella specifica connotazione della missionarietà. Siamo da lui coinvolti in questa avventura: vivere di Cristo e collaborare con lui, perché sia conosciuto e seguito come unico e universale Salvatore.

Soprattutto l’esemplarità di Cristo era il punto forte della personalità apostolica dell’Allamano. Chi potrebbe contare quante volte il Fondatore ha pronunciato il nome di Gesù nelle sue conferenze, ricorrendo alla sua esemplarità? La persona di Gesù, nella totalità dei suoi misteri, occupa il posto centrale: è l’ideale della vita, l’ispirazione di ogni proposta e l’esempio più elevato

⁵⁹ Cf Conf. IMC, II, 82.

cui riferirsi, la cui identità può essere così sintetizzata: «Ha fatto bene ogni cosa» (Mc 7,37). Queste affermazioni, riferite all'Allamano, non richiedono di essere illustrate maggiormente, tanto sono familiari nel nostro ambiente.

L'Allamano, però, pur senza giungere ad una vera razionalizzazione dottrinale esplicita, ha saputo cogliere, come dato eminente, in Gesù, il suo “essere mandato dal Padre”. Che sia la comprensione di questo particolare mistero di Cristo all'origine e come anima della missionarietà dell'Allamano, lo dimostra anche la sua pedagogia: «non si dice per superbia, ma voi sapete che lo stato di missionaria è lo stato più perfetto che ci sia. Tant'è che N. Signore se avesse sulla terra trovato uno stato più perfetto l'avrebbe abbracciato [...]. Ora lo stato che è più imitazione di Nostro Signore, che si avvicina di più a Lui, è il più perfetto»⁶⁰.

La prospettiva che indicava a noi era precisamente questa: «Così pure voi, non solo dovete avere lo spirito di N. Signore; ma dovete avere i pensieri, le parole, le azioni di N. Signore. Voi dovete essere missionari nella testa, nella bocca e nel cuore. Pensateci»⁶¹.

b. Collaborazione con Gesù Redentore: essere missionari vuol dire anche essere dei “collaboratori” della Redenzione che Gesù continua ad operare. Notiamo: “collaboratori”, non operatori in prima persona, e “collaboratori di Gesù” coinvolti in un'opera che si svolge attualmente.

Il Fondatore, parlando della “vocazione apostolica” del missionario, si esprimeva così: «Il missionario è chiamato a cooperare con Dio alla salvezza di quelle anime, che ancora non lo conoscono: a prendere parte attiva a consecrare la sua persona alla grand'opera della conversione del mondo. E' questa quindi un'opera essenzialmente divina. Dei adiutores sumus (S.P. a Tim.)»⁶² Il Fondatore è ricorso in altre occasioni a questo testo paolino⁶³, come pure al testo dello pseudo Dionigi Areopagita: «omnium divinatorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum»⁶⁴.

Oggi, è importante che mettiamo in evidenza la figura di “Gesù unico Salvatore del mondo”. Ultimamente il Magistero ha più volte riaffermato con forza questa verità radicata nella fede della Chiesa. Il motivo di questi interventi, oltre alla volontà di esprimere con coerenza la nostra fede, va visto nella necessità di precisare certe posizioni, non sempre ortodosse, riguardo la “Cristologia”. Probabilmente per giustificare la realtà del pluralismo religioso, alcuni teologi cattolici hanno cercato di approfondire il valore soteriologico di Cristo. Ne sono derivate diverse “Cristologie”. Alcune risultano molto interessanti ed espressione di inculturazione, mentre altre contengono visioni parziali o estremiste e non sempre coerenti alla fede cattolica. Ne parla espressamente la Dichiarazione “Dominus Jesus” al n.9⁶⁵.

⁶⁰ Conf. MC, I, 428; questa pedagogia dell'Allamano è costante: Conf. IMC, I, 553; III, 337, 347, 349; Conf. MC, II, 666.

⁶¹ Conf. IMC, III,16. Il Fondatore aveva preso lo spunto da un'omelia del Cardinale, fatta in Duomo il 5 gennaio 1917, nella quale invitava ad esaminarsi se siamo cristiani nei pensieri, nelle parole e nelle opere, e l'applicava a noi, insistendo sulla nostra identità di missionari. Alle suore, nella stessa occasione, seguendo la stessa trilogia, l'applicava di più alla necessità di essere sante, perché religiose.

⁶² Conf. IMC, I, 650. Il Fondatore cita la lettera a Tm, ma in realtà è: 1Cor 3,9.

⁶³ Cf, per esempio: Conf. IMC, I, 481; III, 660.

⁶⁴ Conf. IMC, I,43, 481, 621: III, 660.

⁶⁵ Per conoscere la situazione attuale delle “Cristologie”, cf un interessante volume, che contiene tre conferenze fatte in un convegno al SUAM, nell'anno di Cristo (1997), in preparazione al Giubileo. Gli interventi sono di tre teologi: uno africano, il Rv Cyprien Mbuka, congolese; uno latinoamericano, il Rv Luis Gallo, argentino e un terzo asiatico, il Rv Sebastian Karotemprel. Il volume porta il titolo: *Cristologie, Volti africani, latinoamericani e asiatici dell'unico*

b. Il comando di Cristo è attuale e vincolante. L'affermazione convinta che "Cristo è l'unico e universale Salvatore" non è arroganza o auto-celebrazione, ma coraggio e obbedienza al comando di Cristo, che rimane vincolante e attuale.

Prima di salire al cielo Gesù ha conferito una missione non generica, ma specifica "ad gentes" in: Mt 28,19-20; Mc 16,15-16; Lc 24,47-49 con At 1,8; Gv 17,18 e 20,21. E' interessante confrontare questi testi, per vedere le diverse esperienze delle comunità primitive sul piano dell'apostolato. Addirittura si può anche scorgere un certo "pluralismo" nel senso che si notano accentuazioni diverse. Per esempio: in tutti è sottolineata l'"universalità"; in Matteo, oltre all'esplicito collegamento con la SS. Trinità, viene accentuata la perennità: "fino alla fine del mondo", che lascia capire come i primi cristiani immaginavano una missione senza termini di tempo. In Marco, c'è la promessa della partecipazione di Gesù all'opera. Luca, invece, sottolinea la "presenza perenne dello Spirito", che bisogna attendere. Infine, Giovanni fa notare il rapporto tra la missione di Gesù che riceve dal Padre e quella che viene trasmessa agli apostoli. Ciò che conta per noi è saper leggere in parallelo questi testi ed avere una convinzione globale sulla missione, che non escluda nessun elemento neo-testamentario.

Con soddisfazione vediamo che Pietro esprime la fede della comunità su Gesù Cristo di fronte al Sinedrio con parole inequivocabili: «In nessun altro, infatti, c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12). Non vogliamo che si affievolisca la convinzione di Paolo che ha sempre sostenuto i missionari: «Guai a me se non evangelizzassi» (1Cor 9,16).

c. La missione è solo agli inizi. Se guardiamo le statistiche religiose dell'umanità e le confrontiamo con quelle del passato (anche con il passato da noi conosciuto), constatiamo che il divario tra cristiani e non cristiani diventa sempre più ampio. Continuando così, senza un intervento divino speciale, il cristianesimo è destinato ad essere una significativa minoranza in un tempo relativamente breve.

Ne deriva che la missione è, oggi, ancora necessaria, anzi, se mai "più necessaria". Essa è, come osserva il Papa, "solo agli inizi". Si legga il n. 1 della RMi, dove si afferma: «La missione di Cristo Redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento»; specialmente il n. 30, intitolato appunto: "L'attività missionaria è solo agli inizi", che così conclude: «Oggi a tutti i

Signore, EMI, Bologna 1997.

Circa il pensiero del Magistero, ci riferiamo soprattutto a due documenti:

- Lettera Apostolica "Novo Millennio Ineunte" (06.01.2001), con la quale Giovanni Paolo II presenta il programma della Chiesa per l'inizio del terzo millennio. Cito due numeri: n. 29, dove il titolo "ripartire da Cristo" esprime bene la convinzione attuale sul piano di fede e di apostolato; e dove si legge l'espressione sintetica molto significativa: «No, non una formula ci salverà, ma una Persona e la certezza che essa infonde: Io sono con voi»; n. 56, dove, nel contesto del rapporto tra dialogo e missione, si legge la convinzione che «è nel Cristo "via, verità e vita" (Gv 14,6) che gli uomini trovano la salvezza».

- Il secondo documento è la Dichiarazione "Dominus Jesus" (06.08.2000) della Congregazione per la Dottrina della Fede, soprattutto al cap. III, intitolato "Unicità e universalità del mistero salvifico di Gesù Cristo" (nn. 13-15), dove l'aggancio con il N.T. è abbondante e convincente (n. 13).

- Oltre a questi due documenti, si possono confrontare anche: la Bolla di indizione del Giubileo "Incarnationis Mysterium" (29.11.1998), n. 2; l'Esortazione Apostolica di Paolo VI "Evangelii Nuntiandi", n. 27; l'Enciclica di Giovanni Paolo II "Redemptoris Missio", n. 11

cristiani, alle Chiese particolari ed alla Chiesa universale sono richiesti lo stesso coraggio che mosse i missionari del passato e la stessa disponibilità ad ascoltare la voce dello Spirito»⁶⁶.

Come conclusione di questa meditazione, accogliamo l'invito che il Papa ci ha rivolto nel "Messaggio" per il centenario: «Primo impegno è senz'altro quello di riconfermare con vigore la vocazione missionaria "ad gentes", che è la vostra principale ragione d'essere. Essa va ribadita senza incertezze né ambiguità, nella convinzione della validità e dell'urgenza del mandato che Cristo risorto ha affidato agli Apostoli e, attraverso di essi, alla Chiesa: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 20,21)»⁶⁷.

In questo atteggiamento noi ci sentiamo a nostro agio, perché ricopia la "forma mentis" del nostro Fondatore. Egli ha sempre collegato la nostra vocazione alla responsabilità missionaria della Chiesa "depositaria della missione", che la deriva dagli Apostoli, i quali l'hanno ricevuta da Gesù, il quale l'ha accolta direttamente dal Padre. Parlando de "La vocazione apostolica", il 21 dicembre 1919, così sintetizzava alle prime sorelle: «L'Eterno Padre ha stabilito da tutta l'eternità se uno è chiamato o no ad essere missionario. Chi la applica, chi la concede in particolare è N.S. Gesù Cristo, "Predicate il Vangelo a tutte le creature, in tutto l'universo...". Voi siete successori degli Apostoli. La Chiesa ratifica queste vocazioni. Dunque: il Padre Eterno, N.S. Gesù Cristo e la Chiesa»⁶⁸.

4. SOLO "DELLA CONSOLATA" (quarta meditazione)

Secondo la coscienza del Fondatore, la Consolata è presente nel nostro Istituto fin dalle origini, come causa efficiente, cioè come "Fondatrice". Anzi, l'incidenza della Consolata nell'Istituto, come tempo, è antecedente alla fondazione stessa, in quanto l'Allamano ha maturato l'Istituto Missionario, sia come decisione di iniziarlo, sia come spirito da infondergli che come forma da dargli, proprio ai piedi di Maria, nel suo santuario. Lui stesso è testimone di questa esperienza mariana che accompagna l'Istituto.

Ora vogliamo approfondire il nostro rapporto con Maria, che è una delle nostre caratteristiche specifiche, soprattutto dal punto di vista della nostra identità di missionari. Lo facciamo, seguendo prima l'esperienza e il pensiero del Fondatore e poi quello della Chiesa, per poter confermare alcuni principi-base, che ci guidino nella nostra missione attuale.

a. L'"avventura" dell'Allamano inizia da Maria. Il rapporto personale di fede e di amore tra l'Allamano e la SS. Consolata non può essere descritto in modo adeguato, perché fa parte di quella sfera speciale che è totalmente riservata agli interessati. Tuttavia, tentiamo almeno di intravederlo, iniziando da una sua espressione detta alle suore, che ci può illuminare nella sua semplicità: «Oggi non ho visto la Madonna: stamattina, quando sono venuto via, era ancora chiusa; stasera sarà già chiusa, ed io non ho visto che la Madonna del Duomo, perché ho celebrato là la Messa cantata. Ho visto quella del Duomo, ma... non è la mia...».⁶⁹ Oppure, ascoltiamo le parole riferite da P. L. Sales:

⁶⁶ Anche la "Dominus Jesus" si pone sulla stessa linea di pensiero al n. 2.

⁶⁷ "Messaggio" per il centenario, n. 2.

⁶⁸ Conf. MC, II, 702.

⁶⁹ Conf. MC, II, 556-557. È la conferenza del 27 aprile 1919. Il primo gennaio 1916, descrivendo la sua sepoltura, ad un certo punto, aveva detto: «[...] Poi arrivo in Chiesa (duomo) e là vi è una statua della Madonna: quella è la Madonna a cui voglio più bene dopo la nostra Consolata, quantunque è poi sempre la stessa Madonna»: Conf. IMC, II, 465.

«Accennava spesso a quel suo posto preferito “dal quale si vede così bene la Consolata e le si è tanto vicini!”. Dopo averci un giorno parlato della Consolata, concludeva: “Che volete!...è una devozione che va al cuore. Se avessi da fare la storia delle consolazioni ricevute dalla Madonna in questi quarant’anni che sono al santuario, direi che sono quarant’anni di consolazione. Non è che non abbia avuto da soffrire; lo sa Iddio quanto! Ma lì, ai piedi della Consolata, si è sempre aggiustato tutto».⁷⁰

Sarebbe interessante soffermarci a lungo sul rapporto personale del Fondatore con la “sua” Consolata, del quale si è giustamente ritenuto “segretario” e “tesoriere”. La sua esperienza sarebbe un conforto per noi. Ma limitiamoci a riflettere sull’attribuzione della fondazione alla Consolata, che è il punto centrale, è veramente interessante riflettere anche sul perché nel nostro Istituto, a partire dal Fondatore, si sia imposto, soprattutto nel passato, il motto desunto da Is 66,19: «Et annuntiabunt gloriam meam gentibus».

Per capire questo motto, bisogna tenere conto che, per l’Allamano, l’identità del Missionario della Consolata è la sua integrale consacrazione «alla maggior gloria di Dio e per la salute delle anime»⁷¹. Lo scopo preciso della sua azione è «zelare la gloria di Dio colla salute delle anime»⁷². Nella salvezza realizzata attraverso la missione, oltre alla centralità di Cristo, l’Allamano coglie bene il ruolo subordinato di Maria.

Il motto di Isaia, senza alcun dubbio, è parte della nostra tradizione originaria. Figura all’inizio del Regolamento del 1891, del Regolamento del 1901 e delle Costituzioni del 1909. Fu scelto, molto probabilmente, per il riferimento esplicito all’Africa, che, nell’idea del Fondatore, doveva essere il campo di apostolato dei Missionari della Consolata: “Dicit Dominus:...Mittam ex eis, qui salvati fuerint, ad gentes in mare, in Africam,...ad insulas longe, ad eos, qui non audierint de me, et non videbunt gloriam meam. Et annuntiabunt gloriam meam gentibus”. Dopo il 1909, l’Allamano ha dovuto togliere questa citazione perché non era più consentito per disposizione della Santa Sede, ma esso restò nel ricordo e nella sensibilità dell’Istituto⁷³.

Nella mente del Fondatore, questo motto ha appunto una valenza “soteriologia” di carattere universale e un riferimento mariano, sia pure in senso devozionale: i Missionari della Consolata, nella sua convinzione, avrebbero dovuto impegnarsi per la gloria di Dio, congiuntamente e subordinatamente per la gloria di Maria, attraverso la salvezza delle anime.

La riflessione più recente dell’Istituto ha approfondito teologicamente il rapporto “Consolata-Missione” ed ha sviluppato un dato molto interessante, che io esprimo con le stesse parole del Papa nel Messaggio per il centenario: «Con l’aiuto della Consolata, carissimi Fratelli, diffondete la vera “consolazione”, la salvezza cioè che è Cristo Gesù, Salvatore dell’uomo»⁷⁴.

b. Anche la nostra avventura missionaria, da sempre, è “consolatina”. Avete mai pensato perché il Fondatore ci ha dato il titolo della “Consolata”? Di per sé avrebbe potuto darci un altro titolo, come ha fatto Don Bosco che ha intitolato i suoi da S. Francesco di Sales, mentre solo le suore dall’Ausiliatrice. Non solo, ma ci ha detto che «Possiamo gloriarci di avere due titoli; quello

⁷⁰ SALES L., *Il Servo di Dio Can. Giuseppe Allamano*, Torino 1944, 457.

⁷¹ Conf. IMC, I, 30.

⁷² Conf. IMC, III, 461.

⁷³ Cf I. TUBALDO, *Il Regolamento...*, in “Documentazione IMC”, Roma, N.1,1979, p. 9.

⁷⁴ “Messaggio” per il centenario, n. 5.

[...] della Madonna e quello del fine [missione], ciascuno dei quali basterebbe»⁷⁵; oppure che «ne portiamo il titolo come nome e cognome»⁷⁶ Non sbagliamo se su questo punto immaginiamo che, per l'Allamano, la Consolata deve avere i suoi missionari, come pure che tra la missione della Chiesa e la Consolata c'è una piena sintonia.

Si tengano presenti le varie espressioni con le quali il Fondatore indicava il nostro legame con la Consolata, come, per esempio: “figli prediletti”, la Consolata “nostra”, “vostra” e soprattutto “consolatini”: «Vi farei un torto a parlarvi di fare bene la novena della Consolata, il cuore stesso ci deve insegnare. Noi siamo Consolatini, figli prediletti della Consolata»⁷⁷.

Per il nostro Fondatore non ci sono alternative: «Nessuno si fa santo se non è devoto della Madonna [...]. Questo è il carattere distintivo di tutti i santi»⁷⁸. «La devozione alla Madonna è segno di predestinazione. Ma per noi è segno che verremo certamente perfetti»⁷⁹. Non per nulla alle suore il Fondatore diceva: «Il nome che portate deve spingervi a divenire ciò che dovete essere»⁸⁰

c. Maria “Missionaria” nella fede della Chiesa. Iniziamo da un'espressione dell'Enciclica sulle missioni: «Alla vigilia del terzo millennio tutta la Chiesa è invitata a vivere più profondamente il mistero di Cristo, collaborando con gratitudine all'opera della salvezza. Ciò essa fa con Maria e come Maria, sua madre e modello: è lei, Maria, modello di quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che, nella missione apostolica della Chiesa, cooperano alla rigenerazione degli uomini»⁸¹.

Come si vede, la sottolineatura è sul fatto che Maria è “madre” e “modello” di “amore materno”. La maternità di Maria è alla base della sua missione all'interno e all'esterno della Chiesa. In questo momento, la Chiesa si rende conto dello sbandamento dell'umanità, in certo senso diventata orfana, e percepisce che ha bisogno di una madre. Ecco uno dei perché dell'importanza della mariologia nell'ecclesiologia e, specificamente, nella missiologia.

Il fondamento teologico di queste affermazioni si trova nel Cap: VIII della “Lumen Gentium”, dove Maria viene presentata totalmente coinvolta nel mistero di Cristo e, per ciò stesso, integrata in modo speciale nel mistero della Chiesa. Ai piedi della croce, la maternità di Maria si estende da Gesù alla comunità della Chiesa e, in prospettiva, a tutta l'umanità. La “Lumen Gentium” così commenta: «[sotto la croce] se ne stette (cfr. Gv. 19,25) soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di Lui [...]; e finalmente, dallo stesso Gesù morente in croce fu data quale madre al discepolo con queste parole: Donna, ecco il tuo figlio (cfr. Gv. 1,26-27)»⁸².

Nella “Novo Millennio Ineunte”, il Papa ha parole molto sensibili riguardo a questa funzione di Maria, in vista del compito apostolico che attende la Chiesa: «Ci accompagna in questo cammino la Vergine Santissima [...]. Tante volte in questi anni l'ho presentata come “Stella della nuova evangelizzazione”. La addito ancora, come aurora luminosa e guida sicura del nostro

⁷⁵ Conf. IMC, I, 619.

⁷⁶ Conf. IMC, I, 568.

⁷⁷ Conf. IMC, II, 602.

⁷⁸ Conf. IMC, II, 271.

⁷⁹ Conf. IMC, II, 308.

⁸⁰ Conf. MC, III, 274.

⁸¹ RMi, n. 92.

⁸² LG, n. 58.

cammino. “Donna, ecco i tuoi figli”, le ripeto, riecheggiando la voce stessa di Gesù (cfr Gv 19,26), e facendomi voce, presso di lei, dell’affetto filiale di tutta la Chiesa»⁸³

Per la fede della Chiesa, Maria è “missionaria” soprattutto perché, per volontà del figlio morente, è costituita “madre” sia della Chiesa che dell’umanità intera.

Non c’è bisogno di insistere molto sul fatto del nostro coinvolgimento nella missione operata in spirito mariano. La Tradizione IMC/MC è decisamente tutta in questa direzione e parte sempre dalla spinta operata personalmente dal Fondatore: siamo missionari mariani. Queste due dimensioni, per il Fondatore, sono intimamente connesse e non vanno disgiunte.

III. GIORNO: UNA PROPOSTA DI “PRIMA QUALITÀ”

L’Allamano non si è accontentato di proporre l’impegno missionario, ma l’ha proposto nella “santità della vita”, chiedendo ai suoi figli e figlie di essere tutti di “prima qualità” o, come usava anche dire, della “terza classe”. Sentiamo, come introduzione, queste parole molto belle pronunciate il 25 febbraio 1915: «Bisogna che procuriate di essere tutti della terza classe di quelli che ho detto domenica, poiché quello che ho detto domenica scorsa, mi veniva proprio dal cuore, l’avevo meditato prima, ed ho creduto di dire il vero, ed è vero»⁸⁴.

Per facilitare il cammino di perfezione, ha scelto per i suoi lo “stato di consacrazione nella vita religiosa”, per cui possiamo sintetizzare così questa proposta: “santità missionaria nella vita religiosa”.

5. PRIMA SANTI (quinta meditazione)

La prospettiva della “santità” è essenziale anche oggi per la Chiesa. Il Papa l’ha indicata chiaramente per l’inizio di questo terzo millennio. Come sempre, la santità è una risposta efficace al materialismo. In ambito apostolico la santità è di attualità: «E in primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità. [...] Finito il Giubileo, ricomincia il cammino ordinario, ma additare la santità resta più che mai un’urgenza della pastorale»⁸⁵.

Troviamo che la necessità di essere santi per essere missionari è una delle “intuizioni proprie” del Fondatore, non mutate né da libri e né da maestri, ma solo dal Vangelo. E quindi assume un valore perenne di speciale originalità e forza per noi, anche oggi.

⁸³ NMI, n. 58.

⁸⁴ Conf. IMC, II, 204.

⁸⁵ NMI, n. 30. Fa parte della sensibilità dell’uomo d’oggi rimanere attratto dalla testimonianza dei santi. Paolo VI, ai membri del “Consilium de Laicis”, il 2.10.1974, così si esprimeva: «L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni»: AAS 66 [1974], p. 568. Stessa espressione ripeteva nell’“Evangelii Nuntiandi”, n. 41. Giovanni Paolo II ripropone lo stesso pensiero nella RMi: «L’uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri, più all’esperienza che alla dottrina, più alla vita e ai fatti che alle teorie»: n. 42.

a. Il ministero del Fondatore per la santità dei suoi missionari. Iniziamo da una sua espressione: «Io faccio mie e dei superiori queste parole di S. Paolo (si riferisce a 1Ts 4,1ss, anche se nella conferenza cita la lettera ai Filippesi): non credo di fargli ingiuria, ch  egli le intendeva non solo di s , ma anche di tutti quelli che l'avrebbero seguito nel ministero di santificare le anime; ed io ho il ministero di santificare le vostre anime »⁸⁶. Questa   la vocazione del Fondatore alla quale   stato fedele in modo superlativo. Per noi essa comporta un impegno.

La ragione che ha convinto l'Allamano a proporre con insistenza la santit  missionaria, oltre alla sua esperienza personale,   stata sicuramente di carattere apostolico. Ci  appare evidente nella sua pedagogia: «Qualcuno crede che l'essere missionario consista tutto nel predicare, nel correre, battezzare, salvare anime; no, no! Questo   solo il fine secondario: santifichiamo prima noi e poi gli altri. Uno tanto pi  sar  santo, tante pi  anime salver »⁸⁷; «Dobbiamo prima essere buoni e santi noi, dopo faremo buoni gli altri; altrimenti, non saremo buoni n  per gli altri, n  per noi»⁸⁸

b. Come esprimeva la sua pedagogia: le espressioni con le quali l'Allamano esprimeva questo indirizzo pedagogico erano molte. Le conosciamo bene, ma risentiamone qualcuna, come esempio di intensit  spirituale. La pi  celebre: «Prima santi, poi missionari», che anche il Papa ci ha ricordato nel Messaggio,   detta in tanti modi⁸⁹. Il pi  conforme lo troviamo in una conferenza alle suore del 16.10.1921: «Siete qui per farvi sante. Non dire: "Io sono qui per farmi missionaria", no, prima santa e poi missionaria»⁹⁰.

Altri modi di esprimersi sono: «Tutti i santi hanno voluto essere missionari»⁹¹. «Santi qui, come Missionari della Consolata, secondo lo spirito, le vedute, le regole dell'Istituto»⁹². «Santi adesso o mai pi »⁹³. Queste sono le espressioni pi  conosciute, ma ce ne sono molte altre, o variazioni di queste. Tutte indicano una profonda intensit  spirituale, che il Fondatore   riuscito a trasmettere ai primi missionari e missionarie. Perch  non dovrebbe trasmetterlo anche a noi, oggi?

c. La nostra identit  inconfondibile. Sappiamo che l'Allamano non ci propone l'ideale di santit  in modo astratto o generico. La sua   stata una pedagogia "concreta" e "mirata". Cio  ha insegnato come essere "santi missionari della Consolata". Era convinto di avere uno spirito e un metodo e cercava di comunicarli. Il criterio generale lo aveva ereditato dal modello per eccellenza che   Ges  («Ha fatto bene ogni cosa»: Mc 7,37), assieme a Maria, specialmente nel mistero della Visitazione. I modelli umani erano specialmente S. Francesco di Sales e il Cafasso. L'indirizzo pedagogico era sostanzialmente questo: «Il bene fatto bene, nelle piccole cose, con costanza». Sentiamo l'Allamano stesso in due testi, che ritengo tra i pi  illuminanti:

⁸⁶ Conf. IMC, I, 385. Alle suore, il 23 dicembre 1915, concludeva: «Fondatevi di virt  sode per l'Africa...Io non voglio altro che voi, cio  i vostri cuori per santificarli ed aiutarli a santificarli»: Conf. MC, I, 262 - 263.

⁸⁷ Conf. IMC, I, 249-250. Ricordiamo come abbia modificato di suo pugno il testo del Direttorio del 1910: «Gli alunni [...] abbiano sempre di mira [...] di farsi santi e di rendersi idonei a salvare molte anime» in «[...] e cos  di rendersi idonei», sottolineando il legame tra santit  e apostolato.

⁸⁸ Conf. IMC, I, 279.

⁸⁹ Cf Conf. IMC, I, 619; II, 82, 127, 375; III, 174, 258, 385, 478, 480, 659, 676.

⁹⁰ (Conf. MC, III, 290, 292; N.B.: queste citazioni appartengono alla stessa conferenza presa da due suore diverse e, tuttavia, la frase riportata   identica!; cf. anche MC, III, 16, dove ci sono parole simili.

⁹¹ Cf. Conf. IMC, I, 650; III, 370-371; 379; Conf. MC, II, 702-703; III, 10.

⁹² Cf. Conf. IMC, I, 384-385; II, 207, 210-211; Conf. MC, II, 33, 35.

⁹³ Cf. Conf. IMC, I, 384; III, 294; Conf. MC, II, 522, 525.

«Lo scopo di S. Francesco di Sales era che [le suore] conducessero una vita ordinaria, non aspre penitenze, non digiuni...[...]. Voi dovete condurre una vita ordinaria come la Madonna; sarà stato quello di assistere S. Elisabetta, quando era ammalata, accompagnare S. Giuseppe, quando tornava guardare il bambino, quelle cose lì...in quei tre mesi, la Madonna ha fatto la vita ordinaria. Ha fatto tutto lo straordinario nell'ordinario. Come il nostro Venerabile si diceva che vivendo ordinariamente faceva le cose in modo straordinario. Così la Madonna, faceva come le nostre buone donne, che vanno ad aiutare le vicine, comperare, faceva quello che deve fare una buona donna in casa, come una buona serva. Perciò non faceva cose straordinarie, e S. Francesco non voleva che le sue suore facessero miracoli, ma solo bene le cose ordinarie»⁹⁴.

«Il Card. Bisleti era entusiasta del nostro Venerabile e diceva: “Io non ho mai visto un santo così”. Da ragazzo il Venerabile diceva: “Io non voglio farmi un santo da Messa, un santo da Breviario, ma un gran santo”. Ed infatti è stato costante in questo volere per tutta la vita. L'eroismo della sua virtù consiste nella costanza. Non consiste nei miracoli l'eroismo, ma nel farsi violenza, nello star sempre lì fermo nel buon volere, nel non perder tempo: questo è roba nostra. Io ammiro ogni giorno più la vita di quest'uomo, perché non è andato a salti, no, è sempre andato diritto; la sua strada era quella e...avanti; e questo l'ha fatto per tutta la vita. Sempre la stessa fede, lo stesso amor di Dio e del prossimo; sempre prudente, sempre giusto, sempre temperante...non gli manca niente [...], lui andava sempre avanti; faceva sempre tutto bene»⁹⁵.

d. Il cammino di santità proposto dalla Chiesa ai missionari. La convinzione che il “vero missionario è il santo” la troviamo espressa in modo esplicito nella RMI, dove viene sottolineato il legame tra “vocazione alla missione” e “vocazione alla santità”, per concludere: «La rinnovata spinta verso la missione ad gentes esige missionari santi. Non basta rinnovare i metodi pastorali, né organizzare e coordinare meglio le forze ecclesiali [...]: occorre suscitare un nuovo “ardore di santità” fra i missionari e in tutta la comunità cristiana, in particolare fra coloro che sono i più stretti collaboratori dei missionari»⁹⁶.

Stessa insistenza la troviamo nella “Novo Millennio Ineunte”, come ho ricordato all'inizio, proprio in relazione alla vita dei cristiani e soprattutto per quanto concerne l'impegno apostolico. In più, in questa Lettera Apostolica, si sottolinea che si tratta di una santità non di specialisti, ma di “livello cristiano”: «Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non va equivocato come se implicasse una sorta di vita straordinaria praticabile solo da alcuni “geni” della santità. Le vie della santità sono molteplici e adatte alla vocazione di ciascuno. [...] E' ora di proporre a tutti con convinzione questa “misura alta” della vita cristiana ordinaria»⁹⁷. Anche se questo particolare concetto si riferisce allo “stato di vita cristiana”, è certo che l'attuale prospettiva della Chiesa si pone dal punto di vista della santità.

e. Un ideale da conservare con coraggio. Concludiamo la riflessione riconfermando piena adesione al nostro “carisma di santità”. Volutamente ho intitolato “un sogno da conservare con coraggio”: sogno non nel senso di cosa irreali, ma di realtà elevata, possibile, desiderabile.

⁹⁴ Conf.IMC, II, 626.

⁹⁵ Conf. MC, III, 216.

⁹⁶ RMI, n. 90

⁹⁷ NMI, n. 31.

Il Fondatore, su questo punto, ci insegna a rimanere giovani ed a conservare l'entusiasmo iniziale. Lui, nonostante conoscesse bene i suoi e non si illudesse circa la loro perfezione⁹⁸, non ha mai cessato di proporre la santità missionaria, nel senso più elevato, "di prima qualità"! Voleva che fossimo convinti che la santità, in definitiva, non è altro che "amore" a Dio e al prossimo, senza affettazione: «Lo [Pietro] interrogò tre volte perché amare e farsi santi è la stessa cosa»⁹⁹ Questa tenacia gli fa onore e ce la propone.

Per essere concreti, siamo invitati a rispondere con sincerità a domande di questo tipo: come sono capace di "essere missionario prima di "fare l'attività missionaria"? - Quale tipo ho di vita interiore? - Riservo del tempo e dell'attenzione al contatto esplicito con Dio, nella riflessione e nella preghiera, o sono sempre indaffarato/a? - Qual è il grado del mio entusiasmo missionario?

6. NELLA CONSACRAZIONE RELIGIOSA (sesta meditazione)

L'essere consacrati è un vantaggio per l'identità e l'azione dei missionari? E se lo è, come si possono conciliare le esigenze della vita consacrata con quelle che pongono le nuove sfide della missione? Meditiamo prima di tutto sul nostro carisma, come promana dal Fondatore e come noi lo comprendiamo in questo momento storico, e poi sul pensiero della Chiesa al riguardo.

La maturazione che l'Allamano ha avuto circa il rapporto tra la vita religiosa e la missione per l'Istituto dei missionari (per le suore non fu necessario) è conosciuto, non solo sul piano delle vicende, ma anche su quello delle motivazioni. Per questa meditazione, focalizziamo gli aspetti, che sembrano i più significativi e validi anche oggi.

a. Rapporto inscindibile tra consacrazione religiosa e santità di vita. Per il Fondatore il binomio missionario-religioso è sinonimo di missionario-santo: «Se volete essere poi missionari in regola, bisogna prima che siate ottimi religiosi; prima di convertire gli altri, bisogna che siamo santi noi»¹⁰⁰. Il ragionamento dell'Allamano è questo: come la santità è "prima" dell'attività missionaria, così l'essere consacrato è "prima" (in senso logico) dell'essere missionario: «Siete nell'istituto per attendere a due formazioni: religiosa e missionaria. Sono tutte due per voi necessarie, ma è prima la religiosa, come dicono le Costituzioni parlando dei fini dell'istituto: fine primario la propria santificazione; e secondario, l'evangelizzazione degli infedeli»¹⁰¹. Queste sono le parole che il Fondatore si era preparato nel suo manoscritto. Nella conferenza fatta alle suore, è addirittura più esplicito: «Voglio dirvi una cosa riguardo ai S. Voti. Ditemi un po': noi siamo prima missionari o religiosi? Prima religiosi. Va bene. Il primo fine del nostro Istituto è la propria santificazione. Ora, la nostra santificazione si ottiene per mezzo delle virtù religiose e dei santi voti. Se qualcuna di voi morisse senza andare in Africa, non fa niente, purché sia stata una vera, una buona religiosa, purché abbia osservato bene i voti. Ecco il principale per voi. Dopo viene la salute degli infedeli, perché voi siete prima religiose e poi missionarie»¹⁰².

⁹⁸ Il Fondatore ha anche detto espressamente che non li credeva tutti santi. Per esempio alle suore il 12 dicembre 1915: «Non voglio mica dire che i nostri siano così [che si attacchino alle piccole comodità], ma può capitare...ed io non vi credo tutte sante (detto con convinzione): Conf. MC, I, 250; «Domani incominceremo gli Esercizi; e poiché credo che nessuna di voi è santa, così ne avrete tutte bisogno»: Conf. MC, I, 352; cf. anche Conf. MC, II, 30; Lett., VI, 496.

⁹⁹ Conf. MC, II, 520; cf. Conf. IMC, III, 396.

¹⁰⁰ Conf. IMC, III, 342.

¹⁰¹ Conf. MC, III, 95. Questo il manoscritto, usato anche per la conferenza ai missionari: Conf. IMC, III, 436.

¹⁰² Conf. MC, III, 98.

b. Non disgiungere le due realtà, che in noi sono “una”. Una convinzione importante del Fondatore è che l’essere consacrati e l’essere missionari non sono due realtà distinte, ma congiunte nella stessa identità del “Missionario/a della Consolata”. Pur giungendo gradatamente alla convinzione che era meglio che l’Istituti fosse religioso, non ha mai dimenticato che per ispirazione originaria erano due “Istituti Missionari”. Lo ha anche detto espressamente. Ecco le sue parole in una breve omelia, in occasione del rinnovo dei voti di una suora, il 12.03.1920,: «Sono voti di missionarie, perciò ci vogliono grazie adatte alle missionarie. Quando fate o rinnovate i voti bisogna anche pensare alle anime»¹⁰³.

Parlando della “vocazione apostolica” alle suore, il 21 dicembre 1919, così si spiega: «Dunque in voi si distingue la vocazione missionaria da quella religiosa in questo senso, che voi siete religiose, ma di vita attiva, cioè che lavorate per fare del bene alle anime; siete di vita attiva, e attiva riguardo le missioni»¹⁰⁴. Nella conferenza della prima domenica di Quaresima, il 13 febbraio 1921, ad un certo punto così si esprime: «Voi non avete solo ricevuto la grazia della fede, non solo la grazia di questo tempo quaresimale, ma avete la grazia della vocazione, e che grazia è questa! Vocazione religiosa all’apostolato»¹⁰⁵.

c. La consacrazione “religiosa” è. «più confacente alla vita di missione»¹⁰⁶. Per l’Allamano i voti religiosi sono caratterizzati dalla “totalità” del dono che si fa a Dio. Il modo con cui esprime questo concetto dipende dagli autori di spiritualità cui attinge, ma il contenuto è veramente profondo. Sentiamo le sue parole: «Chi è religioso non dà a Dio soltanto l’opera, ma gli dà l’albero, la radice di tutte le opere»¹⁰⁷; «Chi fa il voto si obbliga a star fermo [...], offre ancora la libertà di far diverso; dà a Dio non solo il frutto, ma anche la pianta»¹⁰⁸.

Ora questo valore di “totalità” della consacrazione corrisponde esattamente all’”ad vitam”, che il Concilio sottolinea per la vocazione missionaria speciale¹⁰⁹. Pur senza teorizzare, Il Fondatore ha più volte espressamente evidenziato che l’identità “religiosa” è un’agevolazione per l’identità “missionaria”. Volendo sintetizzare, si può dire quanto segue: oltre al vantaggio organizzativo di avere un superiore proprio, di avere un’istituzione che si prende cura degli individui, ecc., il punto decisivo è che l’essere “religiosi” il miglior modo per essere missionari e per attuare la missione, perché comporta un impegno di perfezione evangelica e la missione vuole santità. Questa idea è stata decisiva per l’Allamano¹¹⁰.

¹⁰³ Conf. MC, III, 41. Nella conferenza alle suore del 24 settembre 1916, parlando della Madonna delle Mercede, ad un certo punto dice: «Dovremmo avere per voto di servire alle Missioni anche a pena della morte. Dovremmo essere contente di morire sulla breccia... Quando farete i voti (si rivolge alle quattro novizie che stanno in questi giorni preparandosi per pronunciare i S. Voti) ricordatevi che in mezzo ai tre voti c’è pure questo quarto voto...»: Conf. MC, I, 434.

¹⁰⁴ Conf. MC, II, 702.

¹⁰⁵ Conf. MC, III, 204.

¹⁰⁶ Il testo completo del Fondatore si ha nella lettera circolare del 31 maggio 1925: «[...] infine dal desiderio di formare un corpo morale più perfetto per la santificazione nostra, maggiormente idoneo all’evangelizzazione e più confacente alla vita di missione»: Lett. X, 305 – 306.

¹⁰⁷ Conf. IMC, III, 340.

¹⁰⁸ Conf. MC, III, 91.

¹⁰⁹ Cf. AG, n. 24.

¹¹⁰ Le ragioni che favorirono la scelta della “congregazione religiosa” sono illustrate dall’Allamano soprattutto nella conferenza del 19 ottobre 1919: Conf. IMC, III, 339 – 340; come pure nella citata lettera circolare ai missionari del 31 maggio 1925: Lett., X, 305 – 307.

d. La Chiesa crede alla “fecondità missionaria” della consacrazione. Il Magistero ha insistito sulla responsabilità missionaria di tutta la Chiesa, indicando poi come vengono coinvolte le varie categorie (vescovi, presbiteri, laici). Per quanto riguarda i consacrati, la fonte senza dubbio più importante è la RMI, nn. 69-70, che si ricollega all’”Evangelii Nuntiandi”, n. 69. Ciò che interessa non è tanto la richiesta di impegnarsi nell’attività missionaria, rivolta ai vari Istituti, sulla scorta dell’”ad Gentes”, n. 40 e del CIC, c. 783, quanto le motivazioni che l’Enciclica porta per sottolineare l’efficacia della consacrazione per la missione. Le ragioni, in concreto, sono tre:

La rima è la seguente: «Dal momento che [i consacrati] si dedicano al servizio della Chiesa in forza della loro stessa consacrazione, sono tenuti di prestare l’opera loro in modo speciale nell’azione missionaria, con lo stile proprio dell’Istituto»¹¹¹. Come si vede, l’accento è posto sulla natura ecclesiale della consacrazione. La consacrazione, nella sua identità più profonda, è vincolata al servizio della Chiesa. Si noti la frase “in modo speciale”, che sottolinea il fatto che la Chiesa è missionaria “di natura sua” e la missione è un compito primordiale: la Chiesa è missione o non è Chiesa!

Una seconda ragione è trovata piuttosto nel fatto della “sequela”. I consacrati seguono Cristo “più da vicino” e allora diventano testimoni qualificati del suo messaggio. L’Enciclica missionaria così si esprime: «La Chiesa deve far conoscere i grandi valori evangelici di cui è portatrice, e nessuno li testimonia più efficacemente di chi fa professione di vita consacrata nella castità, povertà e obbedienza, in totale donazione a Dio ed in piena disponibilità a servire l’uomo e la società sull’esempio di Cristo»¹¹².

Infine, una terza ragione riguarda le consacrate missionarie, per le quali l’Enciclica trova una caratteristica propria: «Una speciale parola di apprezzamento rivolgo alle religiose missionarie, nella quali la verginità per il Regno si traduce in molteplici frutti di maternità secondo lo spirito: proprio la missione “ad gentes” offre loro un campo vastissimo per “donarsi con amore in modo totale e indiviso”»¹¹³.

IV. GIORNO: “COME” MISSIONARI DELLA CONSOLATA

Le proposte dell’Allamano non sono generiche, ma mirate. Lui ha inteso fondare due Istituti “caratterizzati”, che avessero uno spirito e uno stile di vita e di attività conformi all’ispirazione originaria. Meditiamo, perciò, su due principali caratterizzazioni per essere “della Consolata”: avere la marcia in più propria del missionario (“tanto più come missionari”); essere un gruppo apostolico compatto (“missionari insieme”).

7. “TANTO PIÙ” COME MISSIONARI” (settima meditazione)

L’Allamano ha pronunciato espressioni che, in un certo senso, possono impressionare per la loro forza. Ne riporto alcune per introdurmi nella meditazione. A tre ordinandi suddiaconi, il 15 luglio 1907: «Quello che leggete (nelle Istruzioni del Ven. Cafasso) riguardo al Sacerdote, triplicatelo

¹¹¹ C.I.C., c. 783.

¹¹² RMI, n. 69,b; qui è citata l’Esortazione ”Evangelii Nuntiandi”, n. 69).

¹¹³ RMI, n. 70.

riguardo al Missionario»¹¹⁴ Parlando sull'orazione, il 21 novembre 1915: «Il nostro Venerabile Cafasso del Sacerdote, e noi diciamo tanto più del Missionario, diceva che deve essere un uomo di preghiera»¹¹⁵. Nella conferenza sulla formazione missionaria del 6 gennaio 1917: «Se un cristiano non deve cercare tutte le comodità, tanto più non deve cercarle un missionario»¹¹⁶.

Queste espressioni vanno inserite nella “scaletta” progressiva che il Fondatore usava per spiegare il suo pensiero riguardo al missionario. Ecco due esempi: «Eppure è vita di sacrifici la nostra, come uomini, come cristiani, come religiosi, come sacerdoti e più come missionari»¹¹⁷; «Dio ci fa religiosi: Deo Gratias! Ci vuole Sacerdoti: Deo Gratias! Ci vuole missionari: Graziissime!»¹¹⁸.

Ci domandiamo: che cosa significa, nella mente del Fondatore, questo “tanto più”?

a. Convinzione di fondo. Pare indubbio che la motivazione di questo crescendo vada cercata nell'alta considerazione che l'Allamano aveva della missione e, quindi, della vocazione missionaria. Ecco le due ragioni che il Fondatore portava, delle quali abbiamo già detto qualcosa nei giorni passati sotto una diversa angolatura, ma che conviene riprendere.

La prima ragione è che l'identità del missionario realizza la stessa identità di Gesù. Il 15 ottobre 1915, parlando di S. Teresa d'Avila, ebbe a dire: «La condizione di missionarie è la condizione di maggior perfezione. Il Signore è Lui che l'ha scelta e se ci fosse stata una vita di maggior perfezione, una vita più scelta, avrebbe cercato quella là. Invece non si è fatto Trappista, e poteva ben redimere il mondo anche così»¹¹⁹. A P. L. Sales, il 6 settembre 1919, per confortarlo: «*Permane in vocazione, qua vocatus es*; la quale supera ogni altra, perché battura da N.S.G.C.»¹²⁰.

La seconda ragione è di carattere più teologico e si fonda sull'effetto del mandato. L'Allamano la esprime anzitutto rifacendosi a 1Cor 3,9: “Dei agiutores sumus”, nel senso indicato da S.Paolo: “né chi pianta, né che irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere”¹²¹.

b. Il “tanto più” tocca tutta l'identità missionaria. Alle suore, nella conferenza del 19 agosto 1917, parlando della perfezione della carità, esclamava: «Amare il prossimo più di noi medesimi. Per un missionario ci deve essere il di più»¹²². E nella conferenza dell'8 settembre 1918, parlando della perfezione: «Se si tratta di una religiosa comune basta tendere alla perfezione. Ma se si tratta di una missionaria ci vuole qualche cosa di più»¹²³ Partendo da questa convinzione di fondo, il Fondatore applica l'indirizzo del “tanto più” a tutti gli ambiti della vita e dell'attività del missionario. Riporto alcuni esempi:

¹¹⁴ Conf. IMC, I, 240.

¹¹⁵ Conf. IMC, II, 417.

¹¹⁶ Conf. IMC, III, 18.

¹¹⁷ Conf. IMC, III, 291

¹¹⁸ Conf. IMC, III, 361. Questa scaletta l'Allamano l'ha desunta da: P. BRUNO Giuseppe, *Conferenze al Clero*, Tip. Editrice Cattolica, Torino 1909. Nel capitolo XXXII, dal titolo “Amore al patire”, questo sacerdote filippino, predicatore di esercizi spirituali anche a S. Ignazio, pone una scaletta in relazione alla sofferenza cristiana: come uomini, come peccatori, come cristiani, come sacerdoti. Il Fondatore cita circa 60 volte quest'autore e due proprio in relazione a questa scaletta, che però modifica, togliendo alcuni elementi ed aggiungendo “religiosi” e al grado sommo “missionari”: cf. Conf. IMC, III, 291, 478.

¹¹⁹ Conf. MC, II, 666: 15 ott. 1919 su S. Teresa di Gesù; cf. anche la già citata Conf. MC, I, 428.

¹²⁰ Lett., VIII, 451.

¹²¹ Cf. Conf. IMC, I, 481, 650; III, 660.

¹²² Conf. MC, II, 124.

¹²³ Conf. MC, II, 333.

- La preparazione del missionario deve essere curata in modo speciale. Parlando del postulato e del non aver fretta di partire, il Fondatore diceva: «Se la Chiesa vuole si lunga prova in laici [si riferiva ai fratelli laici cappuccini], che staranno chiusi in un Monastero, quanto più per missionarii, sacerdoti e coadiutori che... Via quindi la smania di partire...»¹²⁴.

- La santità del missionario deve essere “speciale”. Spiegando il “fine primario” dell’Istituto, il 16 novembre 1916, si domanda: «E quale dev’essere questa santità? Maggiore di quella dei semplici cristiani, superiore a quella dei semplici religiosi, distinta da quella dei sacerdoti secolari. La santità dei missionarii dev’essere *speciale*, anche *eroica* ed all’occasione *straordinaria* da operare miracoli. Continuatori della missione degli Apostoli devono loro potersi applicare le parole di N. S. Gesù Cristo e le gesta operate nella loro vita. Così fecero i successori degli Apostoli sino a S. Francesco Zaverio ed al Ven. De Jacobis»¹²⁵.

- La pietà mariana, nel missionario deve eccellere: «siamo figli di Maria Consolata (...). Se devono essere divoti di Maria tutti, tanto più i Sacerdoti, *tanto più i Missionarii*»¹²⁶(la sottolineatura è del Fondatore stesso).

- La fede e l’amore verso Dio e il prossimo devono giungere al grado sommo. Parlando delle virtù “apostoliche”, il 6 febbraio 1920, il Fondatore prende lo spunto dalla memoria di S. Tito, nel cui “oremus” si legge: «Virtutibus apostolicis decorasti», e si domanda: «Quali sono le virtù apostoliche? Le principali sono: 1) Una fede vivissima, vita di fede, affinché possiamo poi trasfonderla negli altri; 2) Amore ardentissimo a N. Signore; 3) Grande amore alle anime. Fede e amore fino al sacrificio, fino a essere pronti a dar la vita se è necessario»¹²⁷.

- Eccetera. Veramente a tutti gli ambiti di vita e di lavoro del missionario il “tanto più” doveva dare un’impronta superlativa. Mi piace ancora vedere questo atteggiamento del Fondatore come viene proposto ai partenti, perché in quell’occasione egli parlava proprio con cuore aperto.

c. Il “tanto più” proposto ai partenti

Limitiamoci alle tre virtù “importanti” che il Fondatore indicava ai/alle partenti. Dai ricordi che il Cafasso lasciava ai sacerdoti, al termine degli esercizi, l’Allamano prendeva lo spunto per dare l’ultimo messaggio ai missionari/e partenti.

«Orbene N.S.G.C. nella sua Vita Apostolica esercitò a nostro esempio tre virtù principali, che sono come i caratteri dell’uomo apostolico. Lo dice il nostro Venerabile Cafasso, che lo predicò da questo altare [a S. Ignazio]. N.S.G.C. ebbe: lo spirito di preghiera, lo spirito di mansuetudine e lo spirito di distacco [il Cafasso dice: “disinteresse”] (V. Pred. Ven. Cafasso – Med. Vita pubblica)»¹²⁸

¹²⁴ Conf. IMC, II, 30.

¹²⁵ Conf. IMC, I, 616 – 617. Queste sono le parole che potremmo definire “classiche” e sono del suo manoscritto (che poi non ha ripetuto alla lettera). Ed è in questo manoscritto che usa anche un’espressione molto bella: «Non sarà da attribuirsi alla deficienza di questa *pingue* santità, che dopo tanti secoli ancora tutti il mondo pagano non sia convertito?». La parola “pingue” è sottolineata! L’Allamano ritorna diverse altre volte su questo tema e spiega anche i motivi di questa proposta: cf. per esempio Conf. IMC, I, 651; II, 62; III, 371, 664.

¹²⁶ Conf. IMC, I, 178).

¹²⁷ Conf. IMC, III, 394.

¹²⁸ Conf. IMC, I, 264: parole per la partenza di Don Morino, il 6 sett. 1908, nel Santuario di S. Ignazio. Alle suore, il 9 gennaio 1921, nel suo manoscritto dice: «N.S.G.C. fu il primo missionario ed il vero modello dei missionarii e delle missionarie. Ora nei tre anni di vita apostolica esercitò tutte le virtù, ma specialmente, al dire del nostro Venerabile, tre,

Sentiamo le proposte del Fondatore ai/alle partenti circa queste tre virtù speciali:

- *Spirito di preghiera*. L'Allamano immaginava i suoi missionari/e “uomini/donne di preghiera”, non “trafficoni”, proprio perché missionari. Prendendo lo spunto dal Cafasso, diceva: «Specialmente è necessaria l'orazione ai sacerdoti ed ai missionari. Essi devono essere uomini di preghiera, direi del mestiere, per sé e per le anime loro commesse (V. Ven. Cafasso, Istr. Sull'Oraz.)»¹²⁹ Questo schema del manoscritto lo ha svolto così: «Il nostro Ven. Cafasso del Sacerdote, e noi diciamo tanto più del Missionario, diceva che doveva essere un uomo di preghiera[...]. Un sacerdote se non fa molta orazione, non è vero Sacerdote. E un missionario? Che volete che possa fare uno che non conosca nemmeno il mezzo che l'aiuti a tenersi unito a Dio?»¹³⁰ Il primo ricordo che lasciava ai partenti era proprio questo: «Siate uomini di orazione [...]. Altrimenti, se non sarete uomini di orazione, sarete strumenti inetti della grazia di Dio... Intanto faremo del bene in quanto saremo uniti con N.S.»¹³¹. Ecco la conclusione: «Abbiamo bisogno di pregare molto, anche ed appunto perché siamo missionari»¹³².

- *Spirito di mansuetudine*. Per l'Allamano: «L'esperienza prova che i nostri missionari in tanto fanno del bene in quanto sono mansueti; e qualche fatto d'ira accaduto ha allontanato gli indigeni, dicendo il missionario padre cattivo»¹³³. Il secondo ricordo che il Fondatore lasciava ai/alle partenti era: «lo spirito di mansuetudine, di carità, di pazienza» e commentava: «Ah, quanto è necessaria [...]. Non se ne ha mai abbastanza. E quando dovremo avere questa mansuetudine? Sempre e con tutti [...]. Allora il Signore benedirà le vostre fatiche!»¹³⁴. Alla mansuetudine si può ricollegare anche la “delicatezza” e la “pazienza”: «La nostra Consolata è delicata e vuole che i suoi figli siano delicati»¹³⁵; «Le missionarie devono essere più delicate che le signorine»¹³⁶.

- *Spirito di distacco, sacrificio, rinuncia*. Il distacco è indicato come terzo ricordo importante ai/alle partenti¹³⁷. «Un missionario che non abbia l'abitudine, lo spirito di mortificazione, non può niente»¹³⁸. Il Fondatore mette in guardia contro il pericolo di trovare, anche senza volerlo, motivi per attaccarsi a piccole cose, pure in missione¹³⁹. È convinto che il missionario deve essere “libero”: «Terzo ricordo: spirito di distacco...”Ma! Mi direte, che ci siamo distaccati dai parenti, da questa casa [...] da tutti!...”, lo so! Ma fate ancora di più!... Distaccatevi anche da voi stessi, da tutte le comodità, e da tutte queste piccole miserie. Il signore penserà sempre a voi, come ha pensato allora agli Apostoli, quando li ha mandati a predicare “sine pera” e senza niente... e poi li ha interrogati se era mancato loro qualche cosa, e risposero che era mai mancato niente. Così sarà di voi»¹⁴⁰. Lo

che furono come le caratteristiche per S. Ministero: lo spirito di orazione, lo spirito di carità e mansuetudine e lo spirito di distacco (Ved. Quad. V p.4)»: Conf. MC, III, 184; nella conferenza a voce così si esprime: «N.S.G.C. esercitò tutte le virtù su questa terra. Negli anni del suo apostolato, diciamo così: del suo missionariato, tutte le esercitò mirabilmente; ma quali sono state le virtù caratteristiche di quel tempo? [...]»: 188; cf. anche 520.

¹²⁹ Conf. IMC, II, 415: 21 nov. 1915 sull'orazione.

¹³⁰ Conf. IMC, II, 417 – 418.

¹³¹ Conf. IMC, III, 497: fervorino del 12 dic. 1920 per la partenza dei missionari P.C. Re e P. G:Borello.

¹³² Conf. IMC, III, 722: 19 aprile 1925.

¹³³ Conf. IMC, II, 159: sulla mansuetudine, il 10 genn. 1915; cf. anche I, 240.

¹³⁴ Conf. IMC, III, 497: per la partenza, il 12 dic. 1920. Le insistenze del Fondatore su questo punto sono innumerevoli: Conf. IMC I, 58, 216, 218, 265, 339; ecc.

¹³⁵ Conf. IMC, III, 414: sulla buona educazione, l'11 aprile 1920.

¹³⁶ Conf. MC II, 153: 17 ott. 1917 su “fare le cose bene”.

¹³⁷ Cf. Conf. IMC, I, 266; III, 496, 498, 520.

¹³⁸ Conf. IMC, III, 635: 12 febr. 1922 sulla “necessità di tendere alla perfezione”.

¹³⁹ Cf. Conf. IMC, I, 267; III, 498.

¹⁴⁰ Conf. IMC, III, 498: per i partenti, il 12 dic. 1920; cf. anche I, 267.

“spirito di sacrificio” entra in questo contesto. Esso è più necessario per un missionario, a motivo che la santità si ottiene con “grandi sacrifici”: «Ora se è tanto necessaria la vita di sacrificio per i semplici sacerdoti, che diremo dei missionari?»¹⁴¹. Infine, in questo contesto si possono annoverare gli insegnamenti del Fondatore sulla “disponibilità” e sull’“adattamento”: « [Il missionario] non deve dire: “voglio fare questo, voglio fare quello”, ma deve essere pronto a fare qualunque cosa, quello che Iddio vuole da noi [...], per ubbidienza, qualunque cosa»¹⁴².

Da tutto ciò che abbiamo detto può rimanere un’impressione globale, che offro come conclusione di questa meditazione: il Fondatore “sognava” su di noi, suoi figli/e. Non deludiamolo! Lui ammirava i suoi missionari, li pensava superiori a sé, proprio perché avevano la vocazione missionaria. Per questo li voleva al più alto grado possibile. Almeno su qualche punto, almeno in qualche momento, non rifiutiamo di realizzare questo “tanto più”. Di fonte all’esperienza contraria del nostro limite, non è il caso di disanimarci, ma conviene ripetere il coraggioso e rassicurante: “Nonc coepi”!

8. MISSIONARI INSIEME (ottava meditazione)

L’Allamano ha fondato due Istituti dando loro la caratteristica del “corpo” unitario e della “famiglia” unita. I suoi figli e figlie dovevano essere missionari/e “insieme” e non isolati. La famiglia IMC/MC è composta dall’Allamano, che si sente ed è “padre” con una paternità perenne, e da noi, che siamo “fratelli/sorelle”. Leggiamo un testo emblematico, che contiene parole pronunciate in occasione di una partenza di missionari, il 12.12.1920: «[...] è niente l’essere piuttosto in un posto che in un altro... Siamo tutti missionari, siamo tutti insieme, facciamo tutti una cosa sola, come se fossimo tutti qui, tutti al Kenya, tutti al Kaffa, tutti all’Iringa»¹⁴³. Per lui, un Istituto di missionari doveva essere e operare “tutto dappertutto”!¹⁴⁴

Esaminiamo questo tema, dividendolo in punti: anzitutto, il senso di appartenenza ad un “gruppo di missionario”; poi il valore della comunione per l’attività missionaria; ancora, quali sono gli atteggiamenti da avere in una famiglia di missionari e, infine, alcuni rilievi sulla paternità del Fondatore nel contesto della nostra famiglia.

a. Il senso di “appartenenza” alla famiglia. Il senso di appartenenza all’Istituto ha una ragione di fondo: la certezza che, all’origine della nostra famiglia missionaria, c’è lo Spirito che opera e che cementa. Non ci siamo “costituiti” da soli! Il Fondatore ha insistito molto su questo spirito, partendo dall’amore alla propria vocazione. Da questo amore logicamente scaturisce l’amore all’Istituto. Sentire che l’Istituto è il “più adatto” a me non è superbia, ma coscienza della propria vocazione, che non è generica, ma indirizzata a questa famiglia, che ha un suo specifico fine e questo determinato padre.

Riporto due testi del Fondatore, presi dalla conferenza del 17.04.1916. Il primo è: «[...] apprezzare le grazie che il Signore ci fa in questa casa. Non stare lì indifferenti come si starebbe in un altro collegio. No! Questa è una casa di apostoli, destinata alla formazione di apostoli. Voi

¹⁴¹ Conf. IMC, I, 111-112: del 12 ott. 1906, sulla mortificazione. Il Fondatore invita a «non essere attaccati alle storielle»: conf. IMC, I, 627: sul fine secondario, il 7 dic. 1913.

¹⁴² Conf. IMC, II, 62: del 7 giugno 1914 sulla santità. Sull’adattamento, specialmente ai cibi indigeni, senza rimpiangere i propri lasciati a casa :cf. Conf. IMC, II, 248; III, 498.

¹⁴³ Conf. IMC, III, 499.

¹⁴⁴ Cf Conf. IMC, III, 400.

dovreste sentirvi santamente superbi di essere in questa casa, di appartenere ai missionari». ¹⁴⁵ Come si vede, l'accento è posto sulla "casa di apostoli", quindi sul binomio inseparabile per l'Allamano: famiglia-missionari

Il secondo testo: «In secondo luogo: amarla la vocazione, proprio di cuore. [...] non vergognarsi di essere missionari; ma sentirsi contenti di essere missionari, di appartenere all'Istituto delle Missioni della Consolata: amare la vocazione proprio di cuore» ¹⁴⁶. Qui l'accento è posto sul binomio "amore-vocazione", che viene specificato in amore-Istituto.

b. "Insieme" per la missione. Nella convinzione della Chiesa, l'attività missionaria è intrinsecamente "azione comune" ¹⁴⁷. Alla base di questa esperienza c'è senza dubbio la complessità della missione, ma c'è pure una ragione teologica, cioè: l'attività missionaria è opera di Chiesa e, in quanto tale, deve essere svolta in modo ecclesiale, comunitario e in obbedienza ai Pastori. L'individualità, intesa come azione isolata, fa a pugni con l'identità stessa della missione.

Nel nostro Istituto questa convinzione è chiara fin dalle origini. Il punto di partenza è lo "spirito di corpo", completato con lo "spirito di famiglia".

Con "Spirito di Corpo" il Fondatore intendeva sottolineare l'unità soprattutto di azione dei suoi missionari. Ecco il testo forse più significativo, che appartiene al suo manoscritto per la conferenza dell'8 maggio 1921: «L'unione fa di una Comunità un esercito ben ordinato ed agguerrito da vincere il demonio: *terribilis ut castrorum acies ordinata*» ¹⁴⁸.

Immaginare l'Istituto come un "corpo" appartiene, dunque, al criterio della fondazione e fa parte del carisma. Questo elemento viene poi rafforzato dal fatto che siamo anche religiosi, per cui la vita comune favorisce lo spirito di corpo. ¹⁴⁹

Sulla bocca dell'Allamano, in linea generale, la locuzione "spirito di corpo" ha, dunque, una connotazione spiccatamente operativo-apostolica, mentre "spirito di famiglia" si riferisce piuttosto alla vita interna della comunità. Le spiegazioni che l'Allamano dà della sua idea di un Istituto pensato come un "corpo" sono molte e variegate. A volte lo spiega usando le categorie del corpo fisico ¹⁵⁰. Altre volte, quelle del corpo morale ¹⁵¹. L'idea del "corpo mistico" può essere stata di ispirazione, se pensiamo che il Fondatore, parlando di questo argomento, ha valorizzato volentieri i testi paolini che si riferiscono appunto al corpo mistico. ¹⁵²

¹⁴⁵ Conf. IMC, II, 692.

¹⁴⁶ Conf. IMC, II, 693.

¹⁴⁷ Cf. AG, n. 27.

¹⁴⁸ Conf. IMC, III, 578; cf. anche 583.

¹⁴⁹ Regolamento 1901, Parte I, art. 4: il progetto iniziale di un Istituto regionale aveva lo scopo «di accrescere fra i missionari quello spirito di unione e quel vicendevole incoraggiamento che in lontane terre, più facilmente si verifica tra quelli che hanno in comune la patria»; ID., Parte III, art. 17: ««Questa unione di intendimenti e di sforzi è come l'anima e la vita dell'Opera; da essa dipende in gran parte la conservazione del buon spirito dell'Istituzione, ed in essa principalmente troveranno i singoli membri l'aiuto e incoraggiamento vicendevoli che tanto giovano a mantenersi saldi nella vocazione».

¹⁵⁰ Cf. Conf. IMC, III, 390. Le citazioni possono essere molte, per esempio: Conf. IMC, I, 162, 612; III, 156, 580 e 584, 655.

¹⁵¹ Cf. Conf. IMC, III, 330 e 332; Conf. MC, I, 25-26.

¹⁵² Il Fondatore valorizza: Ef 4,1-7; Rm 12,4; 1Cor 12,12ss.

C'è, inoltre, uno stretto legame tra “spirito di corpo” e “ubbidienza apostolica”, come appare dalla famosa lettera circolare del 2 ottobre 1910: «Altro carattere del lavoro di missione è la concordia. L'unione di mente e di cuore mentre rende leggera la fatica, fa la forza ed ottiene la vittoria. Guai al missionario che tenace del proprio giudizio non sa rinunciare alle proprie viste per accettare cordialmente quelle della maggioranza dei compagni e più ancora quelle dei superiori»¹⁵³.

La conseguenza è che fa parte del carisma l'idea di unità applicata alla vita e al lavoro, per cui, nell'Istituto, non si concepisce un/a missionario/a che si muova isolatamente. L'unità tra noi e con la Chiesa è una caratteristica originaria.

c. “Insieme” con atteggiamenti propri. Prima di “lavorare insieme”, bisogna “essere-vivere insieme”. Il Fondatore ha insegnato come si vive in una famiglia di missionari. Ecco, dunque, in sintesi, i principali atteggiamenti per stare insieme, in modo da poter garantire, poi, l'opera in comune.

- *Aiutarsi nella santificazione*, non santificarsi da soli. Spiegando il “fine primario” dell'Istituto, il 16 novembre 1913, dice con calore: «[...] venendo qui deve prima di tutto farsi santo “santificazione dei suoi membri” non di qualcuno, ma di tutti [...]. Se alcuni non tendono non si ottiene il fine primario. Di tutti per non fare un torto, tutti sono membri e devono farsi santi, devono aiutarsi. M'è venuta in mano una regola che diceva che per la santificazione di un individuo deve mettersi in aria tutta la comunità, e mi pareva spinta, ma no, se studiate bene è così, tutta la Comunità deve accorrere»¹⁵⁴.

- *Pregare insieme*. Il 28 maggio 1916, Il Fondatore spiegando che le “Rogazioni” sono preghiere pubbliche, si domanda: «Ebbene, che cosa vuol dire questo? Miei cari?! La Chiesa vuole che preghiamo, preghiamo, preghiamo! Questo indica il bisogno che abbiamo di pregare; e non solo individualmente, ma in corpo. Sono le preghiere pubbliche che sono più facilmente esaudite: ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo ibi sum in medio eorum. Tanto più quando c'è una moltitudine, quando c'è tutta la Chiesa»¹⁵⁵. Parlando dello “Spirito di preghiera” alle suore, il 23 ottobre 1921, dice una frase forte, che deve essere compresa: «Le preghiere comuni devono sempre essere preferite alle nostre particolari. Il signore ha detto che si troverà dove saranno diversi radunati a pregare. Non vi rincresca lasciar di finire il Pater o qualche altra preghiera che state dicendo, per rispondere anche un Amen con le altre»¹⁵⁶.

Si potrebbe continuare ad elencare questi atteggiamenti ¹⁵⁷. Una bella sintesi la troviamo nella conferenza del 15.02.1920: «E questo si trova spiegato nella Sacra Scrittura, dove si dice che bisogna: 1) Flere cum flentibus. 2) Gaudere cum gaudentibus. 3) Sopportarsi a vicenda: alter alterius onera portate. 4) Aiutarci a vicenda. 5) Perdonare le offese.»¹⁵⁸.

¹⁵³ Lett., V, 410.

¹⁵⁴ Conf. IMC, I, 619; cf. anche II, 212.

¹⁵⁵ Conf. IMC, II, 588.

¹⁵⁶ Conf. MC, III, 299.

¹⁵⁷ Per esempio: - *essere delicati* : cf. Conf. IMC, I, 389; II, 39; Conf. MC, III, 430: “[il fiore della carità] non consiste nel dire “sì” ad una sorella, ma nel dire un “sì” con garbo”); - *interessarsi, aiutarsi*: cf. Conf. IMC, II, 66, 212; III, 398; - *correggersi a vicenda*: cf. Conf. IMC, I, 613.

¹⁵⁸ Conf. IMC, III, 396.

d. “Insieme” ripensando alla paternità del Fondatore. Ci siamo più volte richiamati alla paternità dell’Allamano nei nostri confronti. Qui la vogliamo ancora una volta evidenziare, però sotto la particolare angolatura del rapporto con noi, come missionari “insieme”. Ecco quanto si può affermare:

- *Il Fondatore è “Padre”, in quanto, fedele allo Spirito, ha dato vita alla nostra famiglia di missionari.* Noi siamo stati chiamati ad appartenere a questa famiglia, che è garantita, anche oggi, da questa paternità coerente all’ispirazione originaria.

- *Il Fondatore è “Padre” perché, oltre a dare la vita, ha educato i figli, cioè ha trasmesso la particolare modalità di vivere la vocazione missionaria in comune, come famiglia.* A noi spetta di essere coerenti a questa “cultura missionaria” insista nella nostra famiglia, che in concreto è l’educazione che abbiamo ricevuto.

- *Il Fondatore è “Padre” non soltanto nel momento iniziale, ma durante il percorso che la famiglia compie.* Il padre è sempre padre! La famiglia è sempre famiglia, a condizione che non si discosti dal padre.

- *La forza generativa del Fondatore non è sua personale, ma l’ha ricevuta da Dio.* Ne consegue che lui è padre in spirito di fede e noi siamo figli e famiglia nella fede. Ciò che ci lega è la sicurezza che Dio ci ha chiamati assieme e ci manda assieme, attraverso la mediazione del Fondatore e dell’Istituto.

- *La paternità del Fondatore ha una connotazione escatologica.* Lui è glorificato in cielo, come capostipite della nostra famiglia. La famiglia si riunisce poco alla volta in cielo, dove figli e figlie, al termine della loro giornata lavorativa di operai della vigna, tornano a riposarsi per sempre.

In conclusione, più siamo legati al Fondatore e più siamo legati tra di noi, come fratelli/sorelle «di una stessa vocazione, [...] di una stessa speranza».¹⁵⁹

V. GIORNO: MISSIONARI “FEDELI”

9. FEDELI ALLE CARATTERISTICHE ORIGINALI (nona meditazione)

Nel tempo delle competenze, dei progressi scientifici, ecc., ciò che si presenta come vago, generico, indeterminato, piace poco e soprattutto non viene accolto come valore. Ecco allora la necessità, anche sul piano missionario, di essere “specifici”, il che significa non solo essere preparati, ma anche con dei contenuti chiari, determinati, pertinenti, caratterizzati e propri.

Si impone così una domanda: come è possibile vivere e operare la missione “con stile proprio”, cioè con una fisionomia che esprima preparazione, specificità, chiarezza e convinzione? Presento alcune riflessioni su questo tema.

a. L’indirizzo della Chiesa. Su questo argomento che tocca tutti i missionari, iniziamo dal pensiero della Chiesa. Dal Concilio ad oggi, la Chiesa, attraverso il Magistero, ha insistito

¹⁵⁹ Conf. IMC, III, 332.

costantemente sulla necessità che i consacrati operino l'apostolato non in modo generico, ma conforme alla propria indole. Già la "Lumen Gentium": «Di qui ne deriva il dovere di lavorare, secondo le forze e il genere della propria vocazione, sia con la preghiera, sia anche con l'opera attiva, a radicare e consolidare negli animi il Regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra»¹⁶⁰. Ne fa eco il "Perfectae Caritatis": «Si conservi in pieno negli istituti religiosi lo spirito missionario, e secondo la natura propria di ciascuno, si adatti alle condizioni presenti [...]»¹⁶¹. Il decreto "Ad Gentes" continua sulla stessa linea, chiedendo agli Istituti di vita attiva di iniziare un'attività missionaria «adattando, se necessario, le loro Costituzioni, pur nello spirito del Fondatore»¹⁶².

La legislazione della Chiesa, sulla base di questo rinnovamento conciliare, è addirittura più esplicita e completa: «I membri degli Istituti di vita consacrata, dal momento che si dedicano al servizio della Chiesa in forza della stessa consacrazione, sono tenuti all'obbligo di prestare l'opera loro in modo speciale nell'azione missionaria, con lo stile proprio dell'Istituto»¹⁶³.

Per noi sono di incoraggiamento le parole del Santo Padre nel Messaggio per il centenario: «Come non ringraziare il Signore per il bene operato dal vostro Istituto, durante questo primo secolo della sua esistenza? Esso è rimasto fedele al carisma che il Fondatore aveva ricevuto dallo Spirito e che ha diligentemente trasmesso ai suoi figli. Nell'esprimervi vivo compiacimento per questa vostra fedeltà, vi incoraggio di cuore a continuare in questo cammino, conservando inalterato l'entusiasmo spirituale ed apostolico delle origini»¹⁶⁴.

b. Integrati nelle caratteristiche dell'Istituto. Per operare come "Missionari della Consolata", cioè con un metodo e uno spirito proprio, occorre avere una profonda integrazione con l'Istituto: con la sua storia, con la sua realtà attuale, con le persone, le attività, i problemi, con il suo modo di essere, cioè con le "sue caratteristiche". E' importante volerci identificare non solo con la natura missionaria dell'Istituto, ma anche con il suo modo di realizzarla, cioè con le sue caratteristiche, che fanno parte del carisma.

Quando parliamo di "caratteristiche specifiche" che cosa intendiamo? Nel Fondatore dobbiamo saper cogliere non solo il nucleo centrale della sua ispirazione originaria (che è il Cristo mandato dal Padre, che manda gli apostoli), ma anche i vari elementi che lo specificano ed arricchiscono. Questi elementi emergono dalle cose che stanno molto a cuore al Fondatore e sulle quali egli insiste in modo particolare. Sono cose che possono riguardare sia le persone (stile di vita, certe devozioni, preghiera, impegni particolari, forma di consacrazione, ecc.), sia il metodo apostolico della comunità, e sia anche l'aspetto organizzativo e strutturale. Precisamente da questi elementi si caratterizzano gli Istituti che concordano attorno allo stesso nucleo centrale (per esempio, i vari Istituti missionari).

Ne deriva che occorre mettere speciale attenzione per sottolineare nel Fondatore, senza sbagliare, proprio queste insistenze, se vogliamo essere "Missionari/e della Consolata" e non confonderci con altri o diventare generici. Lui è stato attento su questo aspetto. Specialmente riguardo alle suore risulta evidente questa sua sensibilità. Conosciamo le vicende che lo hanno indotto a fondare l'Istituto delle suore. Evidentemente non si trattò solo di questione di numero, dato che il

¹⁶⁰ LG, n. 44.

¹⁶¹ PC, n. 20.

¹⁶² AG, n. 40.

¹⁶³ CIC, c. 783.

¹⁶⁴ "Messaggio" per il centenario, n. 1.

Cottolengo non era più in grado di rispondere alle richieste, ma di “identità” delle missionarie. L’Allamano, ad un certo punto, ha dovuto e voluto decidersi a preparare personalmente le sue missionarie, valorizzando l’esperienza che aveva maturato nella preparazione dei suoi missionari. Non per nulla i principi di formazione sono stati gli stessi. Basti pensare alle conferenze domenicali fatte sugli stessi schemi, quasi sempre addirittura negli stessi giorni. Se non fosse stato questo l’obiettivo del Fondatore, non sarebbe stato necessario fondare un nuovo istituto di missionarie, come lui stesso ha affermato¹⁶⁵. Nei nostri Istituti è capitato quanto avviene nelle famiglie: i genitori formano figli e figlie allo stesso modo, nello stesso tempo, per cui si vede che derivano dallo stesso ceppo.

Come sintesi di queste affermazioni risentiamo alcune interessanti parole del Fondatore: «[...] ognuno deve farsi santo secondo le regole che sono in questo istituto. Comunemente si dice che la santità è multiforme, e se voi foste certosini, o passionisti, certamente si farebbero altre cose che si fanno qui. [...] dobbiamo farci santi secondo le norme che ci danno i superiori, secondo le regole; secondo lo spirito dell’Istituto. Il Signore ha ispirato e non ci deve essere nessun altro che ci possa decidere; nessun esterno che ci possa venir a dire: “Ma voi pregate troppo, o troppo poco. Perché non fate questo o quello, ecc.”»¹⁶⁶ «È la volontà di Dio che siate sante, ma in che modo? A mio capriccio? [...] Quelle missionarie che volessero farsi sante secondo le loro vedute, la sbaglierebbero...Ciascuna deve farsi santa, non a suo capriccio, a suo modo...[...] Bisogna che si faccia santa come Missionaria, con i mezzi che ci son qui, con le Regole, costituzioni, preghiere, occupazioni quotidiane ecc. che ci sono qui»¹⁶⁷.

L’Allamano, senza dubbio, ha insistito con chiarezza su alcuni punti che sono complementari al nucleo centrale del carisma, indicandoli come importanti ed irrinunciabili, pena perdere la nostra identità specifica di Missionari/e della Consolata.

I nostri Istituti, in ogni periodo della loro storia, si sono impegnati ad essere fedeli a queste caratteristiche. L’ultimo momento significativo è stato quello del rinnovamento delle Costituzioni, che hanno indicato un elenco di caratteristiche, partendo dalla coscienza comunitaria¹⁶⁸. In concreto, le caratteristiche sono quelle che conosciamo bene: vita eucaristica, pietà mariana (consolatina), senso ecclesiale (papalino), amore alla liturgia, spirito di famiglia (e di corpo), laboriosità.

c. Caratteristiche “missionarie”. L’incidenza di queste caratteristiche tocca diversi aspetti: per tutti quello missionario e religioso, per molti anche quello sacerdotale. Prima di elencarle una per una, conviene sottolineare che esse non vanno disgiunte, ma prese nella loro globalità. Inoltre, non sono tutte importanti allo stesso modo, ma nessuna va dimenticata. Prima che rispecchiare una teologia e spiritualità del tempo, esse rispecchiano l’identità del Fondatore, cioè come lui le ha assunte, interpretate e vissute.

- *Caratteristica eucaristica*: certo che qui valgono tutti gli insegnamenti del Fondatore sulla vita eucaristica, fino alla sintesi del “sacramentini/e”. Però, non è sufficiente essere “sacramentini/e”,

¹⁶⁵ «Per non aver nulla di diverso dalle altre potevate andar tutte in altre case religiose e non fabbricarne una nuova. Bisogna che si distingua questa dalle altre Comunità»: Conf. MC, II, 340.

¹⁶⁶ Conf. IMC, II, 210 – 211.

¹⁶⁷ Conf. MC, II, 33.

¹⁶⁸ Gli articoli sulle nostre “caratteristiche” sono: per l’IMC, artt. 10-16; per l’MC, art. 6. Gli elenchi contenuti in questi articoli rispecchiano la coscienza attuale dei due Istituti. Nessuno vieta che, in seguito, possano essere arricchiti a motivo del progresso nella comprensione del carisma.

ma occorre tendere a divenire “missionari eucaristici”, capaci di fare dell’Eucaristia il punto di partenza e di arrivo di tutta l’evangelizzazione. Proprio perché siamo scelti per annunziare il mistero della morte e risurrezione del Signore, dobbiamo impegnarci a dare un posto preminente alla celebrazione quotidiana dell’Eucaristia.

- *Caratteristica mariana*: sappiamo quanto e come il Fondatore abbia trasmesso della sua esperienza e spiritualità mariana, chiarendo che la sua opera è “della Consolata”. Quindi, anche la nostra spiritualità deve contrassegnarsi come “mariana”. Però, non basta l’amore filiale alla Consolata, ma dobbiamo essere idonei e pronti ad “annunziare” la sua gloria alle genti. Per cui la Madonna è per noi, in modo speciale ed originario, la “Stella dell’Evangelizzazione”.

- *Caratteristica ecclesiale*: il Fondatore si è fortemente schierato con il Papa per essere schierato con la Chiesa, in un momento particolare dal punto di vista teologico (modernismo) e sociale (anticlericalismo). Il nostro coinvolgimento in tutto ciò che riguarda la Chiesa è, dunque, originario e deve apparire. Però, per noi non è sufficiente parlare di amore, fedeltà, adesione alla Chiesa ed al Romano Pontefice. Come missionari, ci sentiamo in modo speciale “servi” della Chiesa, perché da essa mandati a nome di Cristo. Emerge qui anche la comunione e collaborazione ecclesiale e l’ubbidienza ai Pastori che ci devono caratterizzare, per costruire “comunità ecclesiali”, che facciano crescere il “Corpo di Cristo”.

- *Caratteristica liturgica*: l’amore alla Liturgia, eredità lasciataci dal Fondatore, che in ciò vuole riconoscerci dal Paradiso come suoi figli¹⁶⁹, fa parte della nostra identità e si esprime nella fede e nella dignità con cui celebriamo le azioni del culto divino e nella sensibilità che dimostriamo verso la preghiera liturgica. Tuttavia, ciò non basta. Come missionari, occorre anche che ci impegniamo a divenire “voce” di Cristo che supplica il Padre per la salvezza del mondo, ed a costruire comunità radunate nella fede per celebrare il “memoriale” della salvezza universale.

- *Caratteristica della famiglia*: su questa caratteristica abbiamo meditato in modo particolare. Sappiamo quanto il Fondatore ci tenesse allo “spirito di corpo” ed allo “spirito di famiglia”. Per lui la realizzazione di questo binomio era una delle principali garanzie per l’autenticità dei suoi Istituti.

- *Caratteristica della laboriosità*: lavorare come modo di vivere la “povertà” evangelica, di condividere la condizione della gente comune che lavora per mantenersi. Sul lavoro il Fondatore è stato forte, al punto che riteneva inidonei per i suoi Istituti quanti non erano disposti a lavorare.¹⁷⁰ Il vero modello su questo punto, per l’Allamano, era S. Paolo. Come missionari, però, lo spirito di laboriosità è anche una forma di “promozione umana”, che è parte integrante dell’evangelizzazione. Infine, oggi, la nostra sintonia con la laboriosità diventa anche più immediata partecipazione alla situazione dei “nuovi poveri” ai quali ci sentiamo particolarmente vicini.

10. FEDELI ALLA PAROLA DELLA SPERANZA (decima meditazione)

¹⁶⁹ Cf. IMC, I, 77.

¹⁷⁰ Gli insegnamenti del Fondatore su questo tema sono molti e conosciuti. Per esempio: «Colui che non fa le cose bene, sia riguardo alle *arti e mestieri*, sia riguardo alla cucina, scopare..., non è fatto per quest’Istituto»: Conf. IMC, I, 166. Mi piace riportare una frase della lettera del 6 dicembre 1908 al teol. F. Cagliero, per incoraggiarlo a tenere duro sul lavoro. Don G. B. Savio, destinato alla segheria, rimpiangeva l’apostolato diretto, che aveva dovuto lasciare, ed il Cagliero lo aveva riferito al Fondatore. Ecco il suggerimento: «Fagli capire specialmente che è opera di vero missionario il lavoro materiale. Tanto più ha bisogno di ciò Don Balbo [anche lui poco felice di essere alla segheria]. Questo punto l’abbiamo sempre ribattuto in casa e sempre lo batteremo»: Lett., V, 144.

L'Allamano era un uomo positivo, che non lasciava mai un cuore prostrato, tanto meno in tumulto. Faceva notare con chiarezza i lati difettosi, ma poi incoraggiava sempre e infondeva speranza. Questa osservazione vale per tutti i suoi contatti sia con le singole persone che con la comunità. Si può dire che l'Allamano seguiva il metodo pedagogico dell'incoraggiamento

a. Pedagogia dell'incoraggiamento. Dalle testimonianze appare chiara l'impressione che tutti, figli e figlie, hanno avuto nei suoi riguardi, addirittura anche quelli che sono stati mandati via, molti dei quali rimasero in contatto con lui. Riferisco due di queste testimonianze, anche in considerazione del "valore" delle persone che ce le offrono. La prima è di P. L. Sales, che ha conosciuto il Fondatore bene e da vicino: «E com'era portentosa quella mano posata sulla spalla e quel "va avanti!", quel "fa coraggio!" che diceva nell'impartire la paterna benedizione»¹⁷¹. La seconda è di P. V. Sandrone: «Con brevi frasi, generalmente scritturali, pronunciate in tono volitivo tutto proprio, il Sig. Rettore riassumeva i suoi colloqui privati, animandoci nelle nostre difficoltà. Ecco alcune di quelle che mi ha rivolto più di frequente:

- Nunc coepi
- Regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud
- Voglio farmi santo
- Infirma mundi eligi Deus
- Quod aeternum non est, nihil est
- Etsi consistant adversus me castra non timebit cor meum
- Vedi Dio in tutto e in tutti
- Dio vuole anime generose
- Chi vuol farsi santo deve pur essere singolare in qualche cosa
- Tuta requies in visceribus Salvatoris
- Age quod agis
- Attende tibi¹⁷²

Circa questo aspetto vorrei sottolineare quanto il Fondatore abbia valorizzato il salmo 76,11: "Nunc coepi", che letteralmente traduceva: "Adesso incomincio"¹⁷³. È un criterio educativo desunto dalla spiritualità carmelitana. Alle suore diceva: «Mai scoraggiarvi, nunc coepi [ora incomincio]; direi che è lo stemma del nostro Istituto: sempre incominciare»¹⁷⁴. E in altra occasione: «Sei caduta? Rimettiti a posto; S. Teresa diceva il Nunc coepi [adesso incomincio] quaranta o cinquanta volte al giorno; domandava perdono al signore, diceva: Roba del mio giardino, del mio orto; Signore un po' di pioggia perché venga su roba buona»¹⁷⁵.

b. Saluti di incoraggiamento. La personalità positiva dell'Allamano emerge bene anche dal modo con cui abitualmente conclude le sue lettere. Si può addirittura parlare di "arte dei saluti", perché il suo stile è caratteristico, inconfondibile. Non c'è dubbio che faccia parte del suo metodo pedagogico, abitualmente propositivo, incoraggiante e sempre personalizzato.

¹⁷¹ Biografia cit., p. 235».

¹⁷² "Memorie", p. 10.

¹⁷³ L'edizione della Bibbia della CEI traduce: «Questo è il mio tormento: è mutata la destra dell'Altissimo».

¹⁷⁴ Conf. MC, I, 360.

¹⁷⁵ Conf. MC, III, 83. Questo versetto del salmo 76 lo possiamo definire uno dei cavalli di battaglia del Fondatore per incoraggiare. Nel volume a cura di Sr. Rachelia Dreni: *La Sacra Scrittura nelle conferenze del Fondatore alle Suore*, a p. 21 sono annotate ben 30 citazioni di questo salmo. Non credo che siano di meno nelle nostre conferenze. E poi sono da aggiungere quelle pronunciate o scritte alle singole persone, certamente molto più numerose!

Nei volumi, a cura di P. C. Bona, delle lettere scritte dall'Allamano ai missionari e alle missionarie troviamo un numero incalcolabile di questi saluti speciali. In essi il Fondatore esprime se stesso, il tipo di rapporto con chi riceve la lettera e, soprattutto, la traccia del cammino spirituale che propone. Per fare una specie di "test" riporto i saluti più significativi che ho trovato in tre periodi diversi della sua attività di formatore di missionari/e: all'inizio, verso la metà e verso il termine.

1902

- *A Don Tommaso Gays*: «Gesù Sacramentato farà lui» (Lett., III, 437).

- *Al medesimo*: «Il S. Cuore sia la nostra forza anche nelle miserie spirituali. Dire sovente con noi le giaculatorie: "Dolce Cuor del..." e "Gesù così mansueto ed umile di cuore..."» (Lett., III, 459).

- *Al fratel Luigi Falda*: «Prega per me, che ti voglio santo...» (Lett., III, 491).

1903

- *Al teol. Filippo Perlo*: «Fatevi coraggio in Domino. Il sacrificio fatto vi attirerà le benedizioni di Dio in abbondanza» (Lett., III, 542).

- *A fratel Benedetto Falda*: «Al mio in N.S.G.C. Figlio Falda Benedetto perché nella costanza nella sua vocazione riesca santo missionario» (Lett., III, 564).

- *Al teol. Antonio Borda-Bossana*: «Coraggio in Domino et esto miles in proelio Domini» (Lett., III, 569).

- *A Don Tommaso Gays*: «Tanto coraggio in Domino» (Lett., III, 648).

- *Al Teol. Filippo Perlo*: «In tutto mettiamoci nella mani della nostra cara Consolata» (Lett., III, 669).

- *Al Teol. Filippo Perlo*: «Coraggio in Domino, e la cara Consolata la conforti ed assista» (Lett., III, 680).

1914

- *A Sr. Margherita Demaria*: «Vi benedico a' piedi della nostra Patrona: dimostratevi sempre degne del nome che portate» (Lett., VI, 575).

- *Alla medesima*: «Coraggio: io prego in questa cara novena la nostra Ss. Consolata. Essa vi consolerà, guarirà e vi formerà vere missionarie. Vi benedico, te in particolare» (Lett., VI, 585).

- *Alla medesima*: «Coraggio e tante benedizioni a tutte, e particolarmente a te. P.S. Ti auguro Buona Festa; ed in quel giorno da S. Ignazio ti manderò una speciale benedizione: Coll'occasione intendo augurare a ciascuna a proprio tempo la Festa» (Lett., VI, 588).

- *Al P. Lorenzo Sales*: «Del resto coraggio; là sono miserie...» (Lett., VI, 625).

- *A Sr. Margherita Demaria*: «Benedico tutte, anche quelle di Tetu, dalle quali ricevetti belle lettere. Coraggio a te in particolare che prego la Ss. Consolata di sostenerti e consolarti» (Lett., VI, 648).

- *Alla medesima*: «Tu poi coraggio nel Signore, Egli ti sosterrà corporalmente e spiritualmente, com'io ne Lo prego: Scrivi sempre tutto come vedi, e sta tranquilla...» (Lett., VI, 685).

- *Al chierico Domenico Spinello*: «Fa l'ubbidienza, ed il Signore ti benedirà. Puoi tuttavia esprimere le cose ai Superiori, specialmente per la scuola degli Studenti. Coraggio ed abbandono in Dio; ti benedico» (Lett., VI, 696).

1923

- *A Sr. Edvige*: «Il Paradiso lo voglio, costi pure sacrificii e pene» (Lett., IX/2, 42).

- *Al P. G. Cavallo*: «In Corde Jesu la mia pace» (Lett., IX/2., 528).

- *Al P. V. Sandrone*: «Vedi Dio in tutto e tutti» (Lett., IX/2, 528).

- *Al P. D. Spinello*: «Tutto per Dio solo» (Lett., IX/2, 529).

- *A Sr. Chiara*: «Vive in me Gesù Cristo» (Lett., IX/2, 531).
- *A Sr. Carmela*: «Vivi di vita interiore» (Lett., IX/2, 532).
- *A Sr. Giuditta*: «Sii obbediente in tutto» (Lett., IX/2, 532).
- *A Sr. Teresa*: «Gesù è la mia speranza» (Lett., IX/2, 533).
- *A Sr. Irene*: «La sola gloria di Dio e la Sua S. Volontà» (Lett., IX/2, 533).
- *A Sr. Fernanda*: «Sempre avanti in Domino» (Lett., IX/2, 534).
- *A Sr. Metilde*: «Dio solo nei pensieri e nelle opere» (Lett., IX/2, 534).
- *A Sr. Vincenza*: «Maggior coraggio nel Signore» (Lett., IX/2, 535).
- *A Sr. Orsola*: «Coraggio in Gesù» (Lett., IX/2, 535).

Ancora verso la fine del **1925**, poco tempo prima della morte, usava lo stesso metodo:

- *A Sr. Chiara Strapazzon* destinata da Mons. Perlo in Sicilia: «Sii forte nella prova; la Consolata ti accompagnerà e ti aiuterà. Padre ti ricorda ogni giorno» (Lett., X, 471).
- *A Sr. Teodora*: «Vivi di fede» (Lett., X, 473).

Ci sono molti altri esempi di questi brevi messaggi. Come conclusione, riporto il biglietto da visita inviato il 6 gennaio 1925 ai novizi e alle novizie di Pianezza: « [Il Can.co Giuseppe Allamano, Rettore...] benedice i cari Novizi e Novizie e prega sul loro capo molte stelle divine cioè le sante ispirazioni» (Lett., X, 208).

VI GIORNO: IN TUTTO E SEMPRE FIGLI/E FEDELI

Nell'ultimo giorno riflettiamo su questo concetto: la nostra identità non viene meno con il tempo. Siamo Missionari/e della Consolata su tutta la linea e per sempre. Ne consegue che dobbiamo essere coerenti a quanto lo Spirito ha infuso nell'Allamano da comunicare ai figli/e, senza esclusioni e senza interruzioni. Il nostro rapporto attivo con il Fondatore non sia un fuoco di paglia, ma ci segua sempre, fino alla fine. Anzi, cresca!

Tratto ancora di due aspetti della nostra vita, ma solo come esempio, lasciando aperto il discorso su tutti i temi possibili: preghiera con la fiducia dell'Allamano; la gioia di vivere come insegna l'Allamano.

11. MISSIONARI DI FRONTIERA (undicesima meditazione)

a. Che cosa significa essere missionari “di frontiera”. Usiamo spesso l'espressione “missionari di frontiera”. Anche il Santo Padre l'ha usata per noi nel suo Messaggio: «[...] sono queste alcune prospettive che coinvolgono in modo speciale voi, chiamati ad essere missionari “di frontiera”»¹⁷⁶. E' semplice e complesso spiegare il senso di questa espressione, che tocca alcuni elementi di carattere più teologico e altri di natura più umana.

Essere di frontiera significa, anzitutto, scegliere popoli e gruppi umani “non o solo parzialmente” raggiunti dal Vangelo, dove la Chiesa praticamente non è costituita. Questo è terreno nostro e lo dobbiamo sentire tale, ritirandoci dalle zone già sostanzialmente evangelizzate e organizzate. Ciò

¹⁷⁶ “Messaggio” per il centenario, n. 2.

che conta è che i Missionari/e della Consolata abbiano lo spirito “giusto” su questo punto. Il Fondatore è stato esplicito¹⁷⁷ e non possiamo interpretarlo in modo da modificare la sua ispirazione.

Essere di frontiera significa anche scegliere le popolazioni, gruppi, situazioni, persone “ai margini”. Pure questo deve essere terreno nostro adesso, come lo è stato fin dall’inizio. L’essere di frontiera non ci spaventa, perché è radicato nella nostra tradizione. Ciò che occorre è volerlo oggi come ieri e organizzarci in questo senso. La difficoltà consiste, forse, non nella nostra volontà contraria, ma nel peso delle organizzazioni e delle opere, che ci legano ad una realtà da noi costruita e non facilmente modificabile. Le stesse Chiese locali, in genere, non sono favorevoli ai nostri “spostamenti” verso la “frontiera, soprattutto se lasciamo il peso di strutture da esse difficilmente sopportabili.

b. Atteggiamenti per essere “di frontiera”. Al riguardo si dicono tante cose. Andiamo all’essenziale, per essere coerenti alla nostra vocazione. Ecco alcuni degli atteggiamenti principali utili a garantirci un’identità missionaria adeguata alle sfide odierne.

- *Coraggio delle scelte*: non è una ripetizione di quanto abbiamo già detto. Scegliere la “frontiera”, come ci suggerisce il Papa nel Messaggio, è scomodo, per due motivi: perché ci chiede di “abbandonare” posizioni acquisite e frutto delle nostre fatiche, dove abbiamo il cuore ; e poi anche perché ci propone di “condividere” le situazioni umane meno desiderabili, faticose, tenendo anche conto dell’età e della salute dei missionari/e. Non è solo questione di “povertà religiosa”, ma di “scelta dello scomodo”, sia dal punto di vista religioso che umano. Un coraggio che richiede molta fede e tanto amore per la Chiesa e per le persone.

- *Personalità comunitaria*: l’azione missionaria “di frontiera”, se vuole garantire la doppia dimensione della salvezza, deve essere “azione di Chiesa”, cioè fatta in comune. Qui ci troviamo a nostro agio, se pensiamo quanto il Fondatore ha insistito sullo “spirito di corpo” nell’azione apostolica, dove ognuno fa la propria parte, ma “in unità di intenti”. Bisogna essere convinti che è la Chiesa (comunità ecclesiale radunata attorno al Pastore) che opera, mentre ognuno compie una parte del lavoro, che può essere più di evangelizzazione o più di promozione umana. E’ importante che spiritualmente ognuno si senta partecipe dell’opera di Chiesa e non venga criticato quando opera nell’ambito dell’ubbidienza.

- *Precedenza dei valori e giusta proporzione nell’impegno*: al riguardo sono illuminanti le parole di Paolo VI, nell’Esortazione Apostolica “Evangelii Nuntiandi”: «L’evangelizzazione conterrà sempre [...] una chiara proclamazione che, in Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato, la salvezza è offerta ad ogni uomo, come dono di grazia e misericordia di Dio stesso. E non già una salvezza immanente, a misura dei bisogni materiali o anche spirituali che si esauriscono nel quadro dell’esistenza temporale e si identificano totalmente con i desideri, le speranze, le occupazioni, le lotte temporali, ma altresì una salvezza che oltrepassa tutti questi limiti per attuarsi in una comunione con l’unico Assoluto, quello di Dio: salvezza trascendente, escatologica, che ha certamente il suo inizio in questa vita, ma che si compie nell’eternità»¹⁷⁸. Nella conferenza del 7 dicembre 1913, parlando del fine secondario, l’Allamano spiegava bene la proporzione tra le due dimensioni della missione: «Riguardo alle opere di carità bisogna che siano in relazione con le opere spirituali. Il materiale dev’essere il mezzo. E così le scuole: bisogna che questa scuola sia ordinata al bene delle anime. [...] Quando i religiosi non possono più fare nulla per lo spirituale, allora devono lasciare lì. Non è determinato, perciò anche la fattoria, la segheria, ecc. tutto è

¹⁷⁷ Cf. Conf. IMC, I, 622 – 623; II, 112; III, 295; Conf. MC, II, 192 – 193.

¹⁷⁸ EN, n. 27.

ordinato all'Evangelizzazione e perciò è opera nostra»¹⁷⁹. Questa teorizzazione dell'Allamano sembra ancora piuttosto "iniziale" nella sua formulazione, ma è sicuramente sulla via giusta e tocca la sostanza del problema.

- *Liberi, non schierati*: lo schieramento che il Fondatore consigliava era di "essere con il Papa"¹⁸⁰. Specialmente quando si tratta di scegliere le nuove povertà, c'è la tentazione di legarci a movimenti che difendono i poveri. È negativo se un apostolo scende al livello degli schieramenti umani, che, per quanto siano in buona fede e seri, sono sempre limitati e cambiano con il tempo. L'insistenza con la quale il Fondatore ci suggeriva di essere "papalini" sicuramente ha una sua spiegazione nel clima anticlericale europeo ed italiano della fine del secolo IX e inizio del XX. Per noi, oggi, può assumere un significato più ampio e riferirsi alla libertà con cui un missionario deve porsi di fronte agli schieramenti. Il missionario va mandato dalla Chiesa a nome di Cristo. All'origine del nostro apostolato c'è un'esplicita volontà del Successore di Pietro. Rendiamo attuale il concetto di "papalini" e sentiamoci schierati con tutti e solo i bisognosi. Il denunciare le ingiustizie non si oppone a questo atteggiamento.

- *Liberi per liberare*: è la continuazione ideale dell'atteggiamento precedente. Il movimento di "liberazione" che dagli anni '70 si è sviluppato in tutto il mondo, a partire dall'America Latina, è quanto mai salutare. Esso ha avuto alti e bassi sia come idee che come attuazione. Alcuni suoi sostenitori si sono lasciati coinvolgere, in forme diverse, in lotte di classe, con la conseguenza di suscitare polemiche e resistenze. Il Magistero è intervenuto per chiarire, lodando il movimento, ma mettendo alcuni "paletti" per evitare esagerazioni¹⁸¹. Il missionario "di frontiera" è necessariamente impegnato nella liberazione dei fratelli e sorelle oppressi, esclusi, in difficoltà. Il dono della liberazione inizia dalla liberazione del peccato e prosegue fino alla liberazione integrale da ogni legame. È un atteggiamento da mantenere, senza lasciarlo soffocare dalle polemiche.

In conclusione, per quanto ci riguarda, è importante che ci formiamo una mentalità coerente a tutte le situazioni di povertà, che gridano verso la missione e i missionari. Da sempre siamo abituati a farci carico dell'aiuto ai poveri, in forza del preciso impulso dato dal Fondatore. Oggi, però, occorre una mentalità non generica, ma mirata, che deve avere i suoi influssi concreti sia nella preparazione dei missionari/e e sia nella scelta delle zone, gruppi umani, iniziative dove impegnarci. La nostra spiritualità "consolatine" ci aiuta in questo spirito, perché siamo fatti per portare "consolazione", quella vera che è la salvezza integrale in Cristo, il quale possiamo vedere e soccorrere soprattutto nei "più" piccoli dei suoi, cioè nei "nuovi poveri".

12. LA PADAGOGIA DELLA GIOIA (dodicesima meditazione)

«Ci sono nell'Allamano inviti generici ed insistenti alla letizia come nota fondamentale della santità, specie nei missionari e missionarie. In caso contrario non avrebbe potuto continuare per tutta la vita ad essere "rettore" di un santuario dedicato alla "consolazione"»¹⁸². Questa osservazione

¹⁷⁹ Conf. IMC, I, 626.

¹⁸⁰ Cf. per esempio: Conf. IMC, I, 343; II, 68, 115, 132, 330; III, 259, ecc.

¹⁸¹ Cf. Congregazione per la Dottrina della Fede Istr. "Libertatis Nuntius", 06. 08. 1984; Istr. "Libertatis Conscientia", 22. 03. 1986.

¹⁸² I. TUBALDO, *L'Allamano visto da vicino, VIII, L'ottavo dono dello Spirito Santo*, promanoscritto, Torino 1998 pp. 66. Questo studio di P. I. Tubaldo sottolinea l'equilibrio psicologico e spirituale dei santi piemontesi nel delicato scenario della vita cristiana tra rigorismo e lassismo. L'A. descrive in modo efficace lo "jumor" del Cottolengo, di Don Bosco, del Cafasso e dell'Allamano, come contrasto e correzione al rigorismo morale. Per P. Tubaldo, l'Allamano è il

molto pertinente di P. I. Tubaldo ci introduce alla riflessione su di un lato caratteristico del Fondatore, cioè il suo spirito sereno, sempre in pace, abitualmente allegro sia pure in modo contenuto, che ha cercato di trasfondere anche in noi. La sua spiritualità è sicuramente esigente, perché mira alla coerenza evangelica senza compromessi. Ma, nello stesso tempo, contiene una dimensione di serenità tale, che possiamo definire, senza timore di esagerare, vero spirito di “letizia” e di “allegria”.

Riflettiamo su come l’Allamano ha saputo trasfondere nei suoi discepoli questo suo spirito di “santo felice”.

a. L’Allamano invita ed insegna ad essere allegri. Prendiamo in esame alcune espressioni dell’Allamano di carattere generale, tratte dalle conferenze domenicali. In quella del 3 aprile 1921, intitolata “Allegria e tristezza”, l’Allamano prende lo spunto dalla gioia pasquale per educare a vivere sia in allegrezza che in santa mestizia, evitando però di essere tristi. Nel manoscritto annota quattro motivi per essere allegri: 1) Dio lo vuole: *Laetamini et esultate justis; Servite Domino in laetitia*; 2) Onora meglio il Signore: *Hilarem datorem diligit Deus*; 3) Edifica il prossimo e lo attira alla virtù; 4) Nell’allegrezza si vive meglio e con maggior perfezione: *Viam mandatorum quorum cucurri*¹⁸³. L’esposizione ripresa stenograficamente da Ch. Vittorio Merlo Pich contiene parole molto belle, che meritano di essere risentite: «L’allegria è dunque una virtù che bisogna avere, non si è mai abbastanza allegri: è vero che si può essere troppo allegri quando fosse grossolana, ma di allegria vera, allegria di cuore e di mente, non ce n’è mai troppa. Bisogna imparare ad essere sempre allegri, non solo ogni tanto, ma tutti i giorni, tutto l’anno. [...] N. Signore ama e predilige gli allegri. [...] Bisogna che gli altri dicano di noi: quei Missionari li hanno abbandonato casa, parenti e tutti, eppure sono sempre allegri lo stesso. Se si vuole far profitto nella perfezione bisogna sempre esser allegri [...]. Il nostro Venerabile diceva che per servire il signore ci vuole anche del bel garbo, bisogna essere allegri, farlo volentieri. [...] Vedete come è bello essere sempre allegri! *Bisogna che questo sia il carattere vostro: “Servite domino in laetitia”, ma servite*»¹⁸⁴. Commentando la frase dell’Imitazione di Cristo: «*Fili non te frangant labore quos assumpsisti propter me, ne tribulationes te deiciant usquequaque*», alle suore dice: «*Laste nen andé per tera [non lasciarti abbattere]*»¹⁸⁵. Ancora alle suore: «*In Africa le suore più felici sono quelle che fanno più sacrifici. Combattiamo le tristezze*»¹⁸⁶.

L’Allamano non si limita a raccomandare l’allegria, ma ne dà la ragione. Oltre ai quattro motivi riportati sopra, troviamo anche la pedagogia dei modelli. Ovviamente, il modello da cui partire, per l’Allamano, è sempre Gesù: «E perché N. Signore attirava a sé tutti i bambini che le madri gli portavano da tutte le parti? Perché era affabile e non severo. Il Signore vuole che siamo allegri: “servite Domino in laetitia” e non in “moestitia” [...]. Il Signore predilige gli allegri. Egli non vuole

massimo esponente di questa corrente che chiama “calda”. Per quanto ci riguarda sono interessanti soprattutto le pp. 49 ss. Prendo lo spunto da questo studio come base per le riflessioni che propongo.

¹⁸³ Cf. Conf. IMC, III, 555; in modo quasi identico aveva trattato il tema della santa mestizia, durante il carnevale, per vivere la vera gioia che offre Dio, nella conferenza del 14 febbraio 1915: II, 188 – 191; cf. anche I, 373. Alle suore, il 3 aprile 1921 tratta pure il tema “Allegria e tristezza”, valorizzando il tempo pasquale, e più o meno espone la stessa dottrina: cf. Conf. MC, III, 229 – 239. In queste pagine ci sono espressioni molto interessanti, come, per esempio: «Il Signore vuole che siamo allegri [...] anche dormendo, come i bambini che quando dormono hanno un’aria così bella e sorridente. Non addormentatevi mai col muso [...] Non abbiamo paura di essere allegri (sorridente) Adesso poi...non troppo...non di un’allegria smodata, ma secondo il Signore : 231 – 232; «Da qualche tempo in qua m’accorgevo dalle lettere che di là c’era un po’ di malinconia, ed ho detto: Ma dove andiamo?...adesso diviene la casa della malinconia questa?...Non era quella dell’allegria una volta? Ma servite Domino in laetitia! Godete!»: 235

¹⁸⁴ Conf. IMC, III, 557 – 558.

¹⁸⁵ Conf. MC, II, 91.

¹⁸⁶ Conf. MC, III, 153; cf. anche 155.

essere servito da tanti “martuf”»¹⁸⁷. È interessante, poi, notare che anche la Madonna è un modello di letizia, come viene adombrato nel periodo liturgico della Pasqua, con la recita del “Regina coeli”. Nella conferenza del 3 aprile 1921, il Fondatore così spiega: «Continueremo a salutare la Madonna col “Regina coeli” così bello, con cui si invita la Madonna a star allegra. Noi canonici in Duomo al mattino e alla sera dopo compieta, andiamo in processione fino all’ultimo altare della Madonna a cantare l’alleluja alla Madonna: il “Regina coeli”. È così bella questa funzioncella! Così bella, così tenera! Un bravo secolare un giorno che aveva vista questa funzione ne è stato ammirato ed è venuto a congratularsi con me: è così bello! Sicuro. Si dice: “Gaude et laetare! Alleluia”. Ieri questa funzione l’ho fatta io»¹⁸⁸.

Anche alcuni santi sono modelli di letizia. Parlando della “Perfezione” che produce la pace, ecco che cosa dice nella conferenza del 20 ottobre 1912: «I Santi sono sempre contenti, e più si è perfetti, maggiormente si sente e si prova gioia a gaudio»¹⁸⁹; «S. Teresa aveva poca salute eppure era sempre contenta. I santi lasciavano tutti i fastidi nel Cuore di Gesù»¹⁹⁰; «I santi, così D. Cafasso, Don Bosco, anche in mezzo alle più dure mortificazioni, avevano sempre un aspetto allegro. Perché erano in pace con Dio: l’amore rende dolce tutte le pene»¹⁹¹. Per S. Francesco di Sales: «Vedete: se si vuol fare del bene bisogna essere allegri. Ecco, perché S. Francesco di Sales faceva tanto del bene? Perché era sempre dolce, affabile, allegro»¹⁹². Un altro modello interessante, soprattutto per come si comportava, è S. Filippo Neri, del quale riportava tanti aneddoti originali e allegri e citava la celebre frase: «peccato e malinconia non in casa mia»¹⁹³. Anche S. Francesco Saverio è modello, il quale «se la prendeva con N. Signore e diceva: “Basta Signore, basta! Satis Domine! Mi dai troppe consolazioni. Io le voglio poi godere di là, in Paradiso”»¹⁹⁴. Infine, i martiri sono modelli speciali, perché in essi «era tanto l’ardore d’amor di Dio, che godevano»¹⁹⁵.

L’impegno per la santità è garanzia di felicità: «Il farsi santo è la più bella felicità di questo mondo. Se non si è santi non si è tranquilli, non si ha la pace; se si è santi si incomincia a godere il paradiso in questo mondo. Dunque...voglio farmi santa per godere già in questo mondo. Le spine prese per amor di Dio non sono più spine, sono piaceri»¹⁹⁶; «I santi sono i più felici. Ad essi non importa più niente: né di mangiare né di vestirsi, né di vivere né di morire: questi sono i veri fortunati. I santi erano felici nelle privazioni»¹⁹⁷; «Nessuno più felice in questo mondo di colui che è più mortificato e fa più penitenza; ben inteso, se tutto prende dalle mani di Dio. Non gli manca più niente, perché ha tutto quello che vuole»¹⁹⁸.

¹⁸⁷ Conf. IMC, III, 557.

¹⁸⁸ Conf. IMC, III, 557; per la festa dell’Assunta, cf. Conf. MC, I, 406; cf. anche Conf. MC, III, 231.

¹⁸⁹ Conf. MC, I, 17; cf. anche 192; 197.

¹⁹⁰ Conf. MC, I, 197.

¹⁹¹ Conf. IMC, I, 450.

¹⁹² Conf. IMC, III, 557.

¹⁹³ Conf. IMC, II, 188; cf. III, 556. L’Allamano cita S. Filippo Neri una cinquantina di volte nelle sue conferenze.

¹⁹⁴ Conf. MC, II, 434, 436.

¹⁹⁵ Conf. MC, III, 245; cf. 246, 247.

¹⁹⁶ Conf. MC, III, 317.

¹⁹⁷ Conf. MC, III, 468.

¹⁹⁸ Conf. MC, III, 493; cf. 495.

b. Il clima di serenità e di gioia creato dall'Allamano. Anche il modo con cui si esprimeva era come una pedagogia alla serenità e alla gioia. Troviamo ciò in modo evidente nel modo con cui iniziava o concludeva gli incontri formativi. Ecco come introduce il discorso agli allievi che erano andati a trovarlo alla Consolata: «Oh, siete voi? Venite, venite avanti! Siete venuti a trovarmi, siete venuti a ringraziare la Madonna, e a farmi visita. Io vado sempre a trovare voi, e voi non venite mai: bisogna almeno che me ne rendiate una su cento»¹⁹⁹. Così inizia la conferenza nella festa della Pentecoste dell'11 giugno 1916: «Bravi! Là! Eccovi come nel cenacolo. Quanti siete voi? S. Agostino dice che erano cento e venti. La S. Scrittura dice: circa. Li ha persin contati. Lo Spirito Santo non ha voluto dirlo preciso. E se voi non siete tanti crescete! E ce ne fu per tutti: repleti sunt omnes, omnes!»²⁰⁰. Ai novizi, il 26 settembre dello stesso anno: «Bravi! Bravi! Dunque, quest'anno cominciate il Noviziato: siete contenti? Non vi sarà un vero maestro: fate da voi, avrete libri appositi, ecc.; ma poi ci sarò io; guarderò di venirvi a trovare sovente, e certamente la prima cosa quando verrò, che mi sta più a cuore saranno i Novizi»²⁰¹. E agli studenti del piccolo seminario il 24 gennaio 1917: «Siete sempre allegri? Sempre contenti? Bene, bene!»²⁰². Certamente simili introduzioni non solo rompevano il ghiaccio, ma creavano un'atmosfera serena che l'Allamano valorizzava per spiegare o incoraggiare su particolari impegni.

Così sono significative alcune conclusioni delle conferenze, che gli scrivani sono stati attenti a cogliere. Anche qui sono solo cenni, ma indicano e confermano un clima interiore ed esteriore che si è creato e che l'Allamano vuole confermare. Per esempio: parlando della povertà, il 19 settembre 1915, ai soli chierici: «Mi ricordo in Seminario al tempo del Can. Soldati, quando si ritornava dal passeggio ci squadrava da capo a fondo e si sapeva già...ci diceva mica niente subito...ma ci diceva poi tutto..bè bè, là!»²⁰³. Ai neo novizi, il 26 settembre 1916, così conclude: «Bravi, quest'anno sarete i miei beniamini»²⁰⁴. Direi che le conclusioni delle conferenze, almeno come ci sono riportate dagli attenti scrivani, sono quasi sempre argute e interessanti dal punto di vista pedagogico. Addirittura si intravede un'arte particolare. Eccone alcune prese a caso, in conferenze quasi di seguito: «Facciamo così, che la Messa sia la prima delle nostre devozioni: Se abbiamo fede la troviamo mai lunga»²⁰⁵; «[agli allievi che erano andati a trovarlo alla Consolata] Andate...coraggio! Io devo andare in coro; sono appunto i tre quarti! Ecco...questo è lo spirito dell'Istituto»²⁰⁶; «Là, basta, non la finiremo più a raccontar tutto quel che si può dire di S. Francesco [d'Assisi assegnato come protettore annuale per il 1916]»²⁰⁷; «Vedete, è così: Mangiando si perde l'appetito; nello spirituale invece più si mangia, e più si mangerebbe»²⁰⁸; «La Madonna dal Paradiso ci sorride ed è contenta di noi e si compiace. Così la lode della sera, non bisogna aver paura di cantar forte, qualcuno può anche bestemmiare, ma noi intendiamo di dare buon esempio»²⁰⁹; «C'era uno che diceva sempre così: il demonio mi ha tentato! E... - la gallina ha fatto cadere quel là e mi ha fatto fare un atto di impazienza; e così via, E attribuiva tutto agli altri e nulla a se stesso! Là!»²¹⁰; «Ma voi fatele [le Rogazioni] con spirito: e siccome non si fanno in Torino, non so dove si facciano in Torino; domani il Signore durante le rogazioni guarderà solo qui. Petite et accipietis! Là!»²¹¹;

¹⁹⁹ Conf. IMC, II, 422.

²⁰⁰ Conf. IMC, II, 600.

²⁰¹ Conf. IMC, II, 708.

²⁰² Conf. IMC, III, 40.

²⁰³ Conf. IMC, II, 361.

²⁰⁴ Conf. IMC, II, 708.

²⁰⁵ Conf. IMC, II, 413.

²⁰⁶ Conf. IMC, II, 427.

²⁰⁷ Conf. IMC, II, 467;

²⁰⁸ Conf. IMC, II, 494.

²⁰⁹ Conf. IMC, II, 556.

²¹⁰ Conf. IMC, II, 562.

²¹¹ Conf. IMC, II, 590.

«[parlando del 50° di Messa del Reffo] Ho detto che prendevamo viva parte alla gioia di questo giorno. Sono stato invitato a pranzo, ma mi son dispensato, non sono solito ad andare a pranzo altrove...Ad ogni modo...Quando avrai tu cinquanta anni di Messa? Farà 70 e più...Vi auguro che abbiate a durare molto, non ostante il desiderio del Paradiso»²¹²; «Dunque non vi esorto perché crederei di farvi un torto. È la vostra novena [della Consolata] e ciascuno s'ingegni a fare tutto il meglio che sa»²¹³; «Ed ora inginocchiatevi che vi do la mia benedizione»²¹⁴;«Dunque siamo intesi: ed io credo che il Signore vi aiuterà, e voi cercherete proprio di mettere bene in pratica quello che vi ho detto»²¹⁵.

Si potrebbe continuare all'infinito in queste citazioni. Tutte ci fanno capire che tra l'Allamano e i suoi figli/e c'era un'intesa profonda, in un clima di spontaneità e serenità interiore. Nulla mai era presentato come tragico! Sembra addirittura che ci sia una sforzo per sdrammatizzare le situazioni e renderle semplici. Con la serenità e la gioia, il Fondatore aiutava a vivere nella coerenza anche le realtà più difficili.

c. La semplicità aneddotica dell'Allamano produce letizia in chi ascolta. «Innumerevoli poi sono i casi in cui con brevi aneddoti o addirittura con bisticci di parole riesce, come stesse stropicciando due pietre focaie, a far esplodere delle piccole scintille e un bel fuoco o dei sorrisi, riuscendo a trasmettere il suo pensiero senza agrottamenti di fronti». Anche questa osservazione di P. Tubaldo²¹⁶ è molto vera e rispecchia bene lo stile di parlare dell'Allamano. Ecco alcuni esempi di questa aneddotica simpatica: « [riferendo l'udienza che Pio X ha concesso al nuovo Prefetto del Kaffa, Mons. Barlassina] Dice che è affabile e si è interessato di tutte le cose più minute persino di quegli animali di cui non vogliamo fare i nomi e: “Si fa del buon prosciutto” ha detto»²¹⁷; «[vedendo nell'uditorio P. Cravero tornato dall'Africa] Invidiate quella barbetta! [...]. Certo non è la barba che fa il Missionario: P. Gamberetti e P. Vignolo non ne hanno. Sospirate un'altra barba; la barba della virtù. Vedete, in dodici anni che è andato non è morto, non si muore in Africa»²¹⁸; «[commentando un'omelia del Cardinale] Ed io la applico a voi ed a me. Sei tu un missionario della Consolata? E sì! Sei sempre nell'Istituto [...] Sei sempre qui, ma qui ci sono anche i gatti, che abitano qui nell'Istituto!...»²¹⁹; «[a motivo della scarsità di pane durante la guerra] Quando non ce n'è, quare conturbas me. [...] Quello che voglio è “mai il musu”! contentatevi e fatevi tanti meriti. Contenti? Prendetevela contro il governo, come i socialisti! No! Contro nessuno. Non cade foglia che Dio non voglia»²²⁰. Ecco una testimonianza di P. U. Viglino: «In un giorno dell'ottobre del 1924 la nostra piccola classe di otto alunni del ginnasio si recò tutta insieme a trovarlo al Convitto...Gioviale, tanto felice di essere con noi...A un certo punto rivolgendosi a Pessina, mio vicino: “Di che paese sei?” – “Di Mondovì” – “Cui d'Mondvì i ciamu i babi cheucc” (Quelli di Mondovì li chiamano i rospi cotti»²²¹.

Anche parlando alle suore missionarie usa lo stesso metodo, anzi, a volte addirittura più fiorito. Ecco alcuni esempi: «Bisogna strappare le grazie al Signore come ha fatto S. Scolastica che ha fatto piovere a dispetto di S. Benedetto[...]. Generalmente quando per ottenere una grazia si fa una

²¹² Conf. IMC, II, 595.

²¹³ Conf. IMC, II, 602;

²¹⁴ Conf. IMC, II, 631.

²¹⁵ Conf. IMC, II, 831.

²¹⁶ Cf. ID., *o.c.*, p. 53.

²¹⁷ Conf. IMC, I, 630.

²¹⁸ Conf. IMC, II, 144.

²¹⁹ Conf. IMC, III, 15.

²²⁰ Conf. IMC, III, 134 – 135.

²²¹ In I. TUBALDO, *o.c.*, p. 57.

novena ai Santi, non si ottiene subito dopo di questa grazia; (non sembra che sentano la prima volta); se ne fa una seconda (e il Santo comincia a sentir di più); se ne fa una terza (e il Santo apre e ci ottiene la grazia). Quando non riceviamo quello che abbiamo chiesto, pensiamo che neppure un filo, una parola della nostra preghiera è caduta nel vuoto»²²²; «[parlando della Provvidenza] Dico questo solo perché si pensi un pochino di più alla Provvidenza di Dio e ci contentiamo di star vivi... [era il 25 agosto 1918]: Pregate che il Signore ci aiuti anche materialmente. Nel Pater noi domandiamo il pane, nell'Ave Maria domandiamo la pulenta [polenta]...Un Canonico mi raccontava che una vecchietta dicendo mulieribus intendeva domandare la polenta alla Madonna. Essa non poteva pronunciare bene mulieribus [fra le donne], e così trasformava questa parola in melia [meliga, granoturco]. Ricordatevi dunque anche voi di chiedere al Signore il pane ed alla Madonna la polenta! (sorride)»²²³.

Come **conclusione** riporto un curioso racconto dell'Allamano, dal quale si ricava la semplicità, la serenità e la finezza del suo cuore: «Mi ricordo che mi ha fatto impressione in seminario un bravo chierico. Là in seminario c'era un campanello, e c'è ancora adesso, mi pare, che si suonava solo quando veniva l'Arcivescovo a trovarci, così tutti eravamo avvisati e si lasciava tutto e si veniva fuori a riceverlo. Un giorno viene una vecchia di montagna, tutta vestita alla moda antica, con in testa certe cose lunghe come si costumava allora, era di Balme, voi che siete stati a S. Ignazio sapete come vanno vestiti da quelle parti là. Ebbene, costei arriva al Seminario, e si che sapeva..., invece di tirare l'altro campanello tira quello lì dell'Arcivescovo. Allora noi tutti che eravamo a scuola siamo venuti tutti fuori in fretta, e poi invece del Vescovo c'era quella vecchierella; e tanto più che aveva visto che l'uscio era aperto, ed era venuta dentro. Ebbene, quel chierico, mi ha fatta tanta impressione: l'è subito corso incontro, l'ha presa per il braccio, e ha detto: "È mia mamma!". Fossimo stati noi, neh?!...avremmo subito detto: e perché sei venuta adesso?...hai tirato quel campanello là!! Avremmo voluto nasconderla subito, che nessuno la vedesse, vestita com'era. Invece quel chierico, niente..."è mia madre", e l'ha salutata tutto grazioso come si deve fare»²²⁴.

12 bis. PREGARE CON FIDUCIA (undicesima meditazione)

L'Allamano insiste sulla preghiera (abbiamo già riflettuto su alcuni aspetti nei giorni passati). Qui vogliamo sottolineare l'atteggiamento della fiducia che dobbiamo avere nella preghiera. L'invito di Gesù: «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto» (Mt 7,7) ha suscitato una profonda eco nello spirito del beato Giuseppe Allamano, il quale lo ha trasmesso ai suoi figli e figlie, perché fossero capaci di pregare con fiducia e di vivere in filiale confidenza nella bontà paterna di Dio. Si tratta non di ogni forma di preghiera, ma di quella cosiddetta "di domanda" o "di impetrazione", con la quale chiediamo a Dio grazie spirituali e materiali.

Sicuri di fare cosa gradita a quanti sono vicini ai Missionari e Missionarie della Consolata, offriamo qualche riflessione del nostro Fondatore sulla preghiera fiduciosa.

²²² Conf. MC, I, 130.

²²³ Conf. MC, II, 323.

²²⁴ Conf. IMC, II, 575 – 576. Anni dopo, l'Allamano ripete il racconto in breve, con qualche variante, ma sempre con simpatia: «Dobbiamo fare come quel chierico mio compagno di cui vi ho già raccontato altre volte. Era venuta a trovarlo sua mamma che era una montagnina, e entrata in seminario, s'è messa a gridare, e a chiamare suo figlio. Noi ci siamo messi tutti a ridere (abbiamo fatto male) e quel chierico, ha subito detto: È mia mamma. E tutto tranquillo è andato a prenderla. Ha dato tanta edificazione quel chierico»: Conf. IMC, III, 376 – 377.

Per comprendere il vero pensiero e specialmente lo spirito dell'Allamano sulla fiducia in relazione alla preghiera, dobbiamo tenere presente che tutta l'impostazione della sua vita interiore era fondata sulla confidenza in Dio. La sua preghiera era fiduciosa, perché la sua vita era fondata sulla fiducia in Dio. Nell'Allamano non si trovano espressioni che lascino anche soltanto intravedere un minimo di dubbio sull'efficacia della preghiera. In concreto, l'Allamano pregava come viveva. Ciò deve valere per ogni cristiano.

1. Dalla Parola di Dio l'invito alla fiducia. Sicuramente il carattere dell'Allamano era aperto, sereno, fiducioso, incoraggiante. Tuttavia la sua fiducia in Dio non dipendeva tanto dal suo carattere, quanto dalla sua fede. La sintonia che aveva con la Parola di Dio lo ha facilitato a rapportarsi in modo corretto con Dio stesso. In una conferenza ai novizi, parlando della perfezione cristiana, si ricollega al pensiero di S. G. Cafasso e dice che «la mancanza della confidenza in Dio è il peccato dei folli: perché non sperare?», ed invita a «ricorrere con la memoria alla verità della Scrittura Sacra, che in tanti luoghi ci mostra chiaramente che non restò mai confuso chi confida in Dio». Valorizzando il salmo 30, 1, incoraggia a «fare sovente atti di confidenza: In te, Signore, ho sperato».

Anche il Nuovo Testamento diventa fonte di fiducia nella preghiera. In uno schema preparato per una conferenza del 21 novembre 1915, ecco come spiega il fondamento della preghiera: «Dalla Scrittura Gesù ce l'ha comandato e ce ne ha dato l'esempio: bisogna sempre pregare e non fermarsi mai; vegliate e pregate; pregate senza cessare (S. Paolo); Gesù passava le notti a pregare; nell'agonia pregava lungamente. Così fecero gli Apostoli: noi persevereremo nella preghiera».

In particolare, viene molto valorizzato l'evangelista Matteo 6,26-28: «Dice il Vangelo: i gigli dei campi crescono così belli; nemmeno Salomone era vestito come i gigli del campo. Così gli uccelli che pasce... Dunque il Signore ha anche cura di noi che siamo creature». «Il Signore dà da mangiare agli uccelli e ne darà anche a noi». Quante volte, poi, cita Mt 7, 7: «Il Signore ha detto: Domandate e vi sarà dato. Quindi bisogna saper insistere. Per ottenere grazie sia temporali sia spirituali, sia per noi sia per gli altri, bisogna pregare, perché da noi non possiamo niente».

2. La preghiera confida nella paternità di Dio. Se uno vuol pregare con fiducia, sembra suggerire l'Allamano, prima imposti il suo rapporto con Dio in modo positivo. Nessuna paura, nessun dubbio, tanta confidenza, sapersi fidare! Sono atteggiamenti interiori di fede, che creano un ambiente di vera "sintonia" tra noi e Dio. Di sicuro non potrebbe essere fiduciosa una preghiera che venisse rivolta ad un estraneo, perché essa esprime necessariamente ciò che proviamo nel nostro spirito.

Nella convinzione dell'Allamano, il nostro atteggiamento interiore è fondamentale perché la preghiera sia fiduciosa. Ecco qualcuno dei suoi suggerimenti. Seguendo il pensiero di S. Caterina da Siena, afferma che la fiducia è necessaria «Per far piacere a N. Signore. Egli disse a S. Caterina da Siena: "Se vuoi farmi piacere, abbi tanta fiducia in me. Sai che sono buono, potente, sapiente; come buono posso e voglio fare tutto quello che è meglio per te; come potente puoi ottenere tutto quello che vuoi; come sapiente posso darti tutto quello che conviene a te. Dillo alle genti affinché abbiano tanta confidenza in me"».

L'Allamano ci fa capire che il Signore, in certo senso, è d'accordo con noi, perché ci conosce. Di conseguenza è logico fidarsi. Lo dice sotto tutti i toni: «Pensare sovente al Signore che può, sa, e vuole aiutarci». «Bisogna avere molta confidenza in Dio e voler sempre quello che Egli vuole». «A

me piace tanto una preghiera che riguarda la confidenza in Dio; un giorno o l'altro ve la porterò. "Io non perderò mai la confidenza in Voi, o mio Dio". Ah, com'è bello!». «Non si spera mai troppo [...]. Dio può e vuole aiutarci» (Conf. IMC, II, 157). «Certuni [...] sperano poco, non sono buoni ad allargare il cuore: supersperavi, sperare contro ogni speranza; oh, sì, in Te Signore ho sperato, non sarò confuso in eterno [...]. Quando si spera poco si fa torto a Nostro Signore, che ha e può dare, vuole e può farci del bene». Ecco un suggerimento per iniziare un anno nuovo: «Lasciamo tutto nelle mani di Dio, senza timore: Egli non lascia mai le opere a metà».

3. Nella preghiera, superare ogni dubbio o paura. Anche su questo punto l'Allamano è maestro. Sa bene che la psicologia umana è titubante di fronte al soprannaturale. L'incertezza, il dubbio, persino la paura possono albergare anche nel cuore di chi vuole pregare con fiducia. Per di più, l'esperienza sembra indicare che non sempre otteniamo ciò che chiediamo. L'Allamano non si meraviglia ed insegna a superare questo stato che è più psicologico che spirituale.

Ecco alcune sue espressioni interessanti: «Dunque aver fiducia in tutto. Ci sono certi tipi che temono sempre, hanno sempre paura; [...] andiamo avanti nel Signore, diciamo col salmista nella tua Parola ho supersperato, non solo ho sperato, ma supersperato». «Chi prega dicendo: Chissà se il Signore mi dà quella grazia..., come può ottenere? Al Signore non piace quella roba lì...Bisogna pregare e dire: Lo voglio. Pregare, ma con fiducia. Se si prega solo lì così...lo so già che non me la concede...allora...». «Il Signore dà le grazie; siamo noi che manchiamo di confidenza». «Se uno domanda le grazie senza speranza d'ottenerle, non le ottiene sicuramente. Bisogna domandarle con fede, con quella confidenza da far miracoli. Bisogna importunarlo, nostro Signore, fare come quel tale della parabola del Vangelo che andò durante la notte a domandare del pane all'amico...a forza d'importunarlo glielo diede».

4. Pregare con coraggio e perseveranza. In sostanza, per l'Allamano la preghiera fiduciosa è anche un atto di coraggio, sostenuto dalla fede. Si tratta, dunque, di sapersi fidare, senza tentennamenti, anche quando le circostanze sembrano suggerire il contrario. Soprattutto è importante perseverare. Il pensiero dell'Allamano al riguardo è veramente di conforto.

«Bisogna strappare le grazie al Signore, come S. Scolastica che ha fatto piovere a dispetto di S. Benedetto. Ci vuole confidenza da pretendere miracoli, una confidenza tale da essere un po' audace, prepotente: il Signore non s'offende di ciò».

Il coraggio, nella preghiera, diventa perseveranza, specialmente quando sembra che il Signore non risponda alle richieste. Dopo aver ricordato alle suore il fatto del paralitico alla piscina di Siloe, che ha atteso 38 anni prima di essere guarito, così commenta: «Voi avete già aspettato una grazia 38 anni? Per dirvi che per ottenere le grazie ci vuole costanza. Può essere che il Signore ci faccia aspettare una grazia non solo 38 anni, ma anche 48; non bisogna mai scoraggiarsi».

A questo riguardo l'Allamano non si limitava ai principi, ma dava anche suggerimenti pratici. Di ritorno da Roma, dopo la beatificazione dello Zio G. Cafasso, riferisce agli allievi che i Cardinali, entusiasti del nuovo beato, gli hanno detto: «Ora tocca a voi farlo far santo, ottenendone i miracoli». Ma aggiunge subito un suo commento sapiente e concreto: «Questo è un buon principio. E voi domandate grazie spirituali, queste piacciono più a lui e le fa più volentieri. Ma siccome queste non bastano domandate pure grazie materiali, soprattutto miracoli di chirurgia (si fa una novena, poi una seconda, una terza senza mai stancarsi). Soprattutto domandate vero spirito religioso». Alle suore, nella conferenza del 9 maggio 1915, sulla "Preghiera", così si esprime: «Generalmente quando per

ottenere una grazia si fa una novena ai Santi, non si ottiene subito dopo questa grazia; (non sembra che sentano la prima volta); se ne fa una seconda (e il Santo comincia a sentir di più); se ne fa una terza (ed il Santo apre e ci ottiene la grazia). Quando non riceviamo quello che abbiamo chiesto, pensiamo che neppure un filo, una parola della nostra preghiera è caduta nel vuoto».

Ecco la **conclusione**: «Dobbiamo avere un sacco di speranza, non scoraggiarci, se anche [...] non otteniamo tutto». «Senza confidenza in Dio non si può far niente».

SHEMA DEI TEMI

Introduzione

I. GIORNO: L'ALLAMANO PUNTO DI RIFERIMENTO

1. L'Allamano e noi
2. Un cuore da non scordare

II. GIORNO: ATTUALITÀ DELLE PROPOSTE

3. Solo “missionari”
4. Solo “della Consolata”

III. GIORNO: UNA PROPOSTA DI “PRIMA QUALITÀ”

5. Prima santi
6. Nella consacrazione religiosa

IV. GIORNO: “COME” MISSIONARI DELLA CONSOLATA

7. Tanto più come missionari
8. Missionari insieme

V. GIORNO: MISSIONARI “FEDELI”

9. Fedeli alle caratteristiche originali
10. Fedeli alla parola di speranza

VI. GIORNO: IN TUTTO E SEMPRE FIGLI/E FEDELI

11. Missionari di frontiera
12. La pedagogia della gioia
- 12bis. Pregare con fiducia